



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI "G. D'ANNUNZIO"
CHIETI - PESCARA**

**DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI
CORSO DI LAUREA IN LETTERE ANTICHE**

**TITOLO DELLA TESI
LO ZODIACO E' SERVITO: A CENA CON TRIMALCIONE**

RELATORE
Chiar.mo Prof. PATRIZIO DOMENICUCCI

LAUREANDA
SIMONA DE MARIA

ANNO ACCADEMICO 2012/2013

Alla stella più luminosa
che fa luce nella mia oscurità
anche da molto lontano

Capitolo primo

Questione petroniana: identificazione dell'autore

La maggior parte dei manoscritti che ci hanno tramandato il *Satyricon*, di cui i più antichi risalenti al IX sec., indicano come autore dell'opera C. *Petronius Arbiter* o semplicemente *Arbiter*. Dal punto di vista di una ricostruzione biografica, dopo ormai quattro secoli di dibattiti e congetture, è venuta a configurarsi una vera e propria "questione petroniana", rimasta a tutt'oggi insoluta. Di un certo C. Petronio, ma senza alludervi come autore del *Satyricon* e neanche come scrittore, ci fornisce un ampio ritratto lo storico Tacito nei suoi *Annales* (XVI 18-19) trattando della congiura ordita da Pisone contro Nerone in quanto Petronio è tra le vittime illustri che nel 66 d.C. pagarono con la vita l'opposizione all'imperatore. Dalle parole di Tacito emerge la figura di un personaggio singolare: un aristocratico raffinato che passava il giorno a letto per poi occuparsi dei suoi affari e dei piaceri durante la notte. Faceva parte della ristretta cerchia degli intimi dell'imperatore in cui era considerato un vero e proprio maestro di raffinatezza - *elegantiae arbiter* - e Nerone stesso trovava raffinato solo ciò che aveva l'approvazione di Petronio. Proprio questo ascendente sull'imperatore fu però la causa della sua rovina: il prefetto del Pretorio Tigellino infatti divenne invidioso del favore di cui Petronio godeva ed insinuò in Nerone il sospetto che egli fosse implicato nella congiura dei Pisoni poiché amico di Flavio Scevino, uno dei principali esponenti della congiura. Petronio, mentre Tigellino si adoperava per rovinarlo, era in viaggio in Campania con l'imperatore. A Cuma ricevette l'ordine di considerarsi agli arresti e di attendere la decisione di Nerone riguardo al suo tradimento. Tuttavia Petronio non volle aspettare la sentenza del *princeps* e decise di darsi lentamente la morte incidendosi le vene, poi lasciandole per riaprirle nuovamente mentre conversava con gli amici di argomenti leggeri e ascoltava canzonette e poesie scherzose. Inoltre, come se fosse stato un giorno qualsiasi, provvide a premiare alcuni servi e ne fece frustare altri, pranzò e si concesse un po' di sonno in modo tale che la morte sembrasse casuale. Come ultima beffa, mise per iscritto il racconto delle dissolutezze di Nerone sotto il nome di alcuni giovinastri e prostitute, descrivendo tutte le più mostruose turpitudini e facendo i nomi dei *partners* maschili e femminili dell'imperatore. Sigillò il tutto e lo fece spedire a Nerone rompendo il sigillo affinché non servisse in futuro a fare nuove vittime¹. L'imbarazzo di Nerone per il modo in cui vennero conosciute le sue bravate notturne venne risolto con la riprovazione di Silia - moglie di un senatore, *partner* preferita in tutti i vizi dell'imperatore e amica intima di Petronio - che fu esiliata con l'accusa di non aver taciuto riguardo a quello che aveva visto e sperimentato². Il ritratto che emerge dal racconto di Tacito fa di Petronio un uomo unico ed eccezionale, che ben si addice allo spirito che muove il

¹ Chiara 1969, pp. 5-8.

² Sullivan 1977, p. 16.

Satyricon. Anche altri due autori ci parlano di Petronio come personaggio legato a Nerone sostenendo però che il suo *praenomen* fosse Tito e non Caio: Plutarco (*mor.*, 60 d-e) e Plinio il Vecchio (*nat. XXXVII 2, 20*)³.

Sin dal XVII sec. la critica si è divisa tra quanti hanno sostenuto l'identificazione dell'autore del *Satyricon* con il Petronio suicida di cui parla Tacito e quanti invece l'hanno negata, preferendo spostare al II o al III sec. d.C. la composizione dell'opera⁴.

I sostenitori dell'identificazione di Petronio con il personaggio descritto da Tacito, per dimostrare la loro tesi, citavano il fatto che il personaggio consolare fosse morto suicida in Campania, dove si svolge l'azione della prima parte del romanzo, e avanzavano l'ipotesi che i famigerati codicilli fossero proprio il *Satyricon* con il quale il morituro avrebbe rinfacciato all'imperatore vizi e perversioni sessuali utilizzando Trimalcione come suo *alter ego* letterario⁵. Inoltre, dal punto di vista storico Petronio, pur non facendo allusioni precise al tempo in cui viveva o nel quale ambientava la vicenda, menzionava personaggi vissuti nel corso del I sec. d.C.: l'Apelle del cap. 64 è stato identificato con un cantante e attore dei tempi di Caligola, il Menecrate del cap. 73 con un citaredo caro a Nerone, il Petraite dei capp. 52 e 71 con un famoso gladiatore vissuto sempre sotto Nerone e così per altri nomi disseminati nel corso dell'opera. Tuttavia si potrebbe obiettare che alcuni nomi siano abbastanza comuni nell'onomastica latina anche di età più tarda. Ci sono però altri indizi che emergono in passi fortemente parodici o polemici: il cosiddetto *Bellum civile* che il retore Eumolpo recita nei capp. 119-124 risulterebbe essere una parodia dell'omonimo poema del contemporaneo Lucano, mentre la *Troiae halosis* del cap. 89 sarebbe parodia della composizione scritta da Nerone sulla caduta di Troia e da lui recitata durante il rogo di Roma del 64 d.C. Altri indizi di carattere economico, storico e sociale porterebbero ad escludere la collocazione del *Satyricon* nell'età degli Antonini e dei Severi. Alcuni studiosi hanno infatti sostenuto che le condizioni economiche e sociali che emergono dai discorsi dei colliberti di Trimalcione a proposito di attività commerciali, crisi e carestie rispecchierebbero una situazione in atto nella prima metà del I sec. d.C.⁶

Lo schieramento degli studiosi avversi all'identificazione di Petronio con il personaggio di Tacito ha in Vincenzo Marmorale il suo strenuo rappresentante. In una serie di ricerche culminate nel volume *La questione petroniana* del 1948, Marmorale ha cercato di confutare la maggior parte delle prove a favore dell'identificazione dei due personaggi spostando la cronologia del *Satyricon* al II-III sec. d.C. Marmorale riteneva che Petronio non fosse il cortigiano di Nerone, ma un membro della *gens Petronia*, che ebbe una seconda fioritura al tempo di

³ Reverdito 1995, p. VIII; Paratore 1970, p. 96.

⁴ Le due correnti vengono ormai chiamate, per comodità, degli "unionisti" e dei "separatisti" (Reverdito 1995, p. VIII).

⁵ Reverdito 1995, p. IX.

⁶ Reverdito 1995, p. X.

Marco Aurelio e di Commodo, ai quali era legata di parentela, e che fu, con altri consanguinei, vittima della follia commodiana oppure sopravvisse fino al tempo di Elagabalo. Gli argomenti addotti da Marmorale a favore della sua tesi sono fondamentalmente tre: il primo riguarda il *pastiche* linguistico dell'opera, il secondo i rapporti con la cosiddetta "seconda sofistica" cui sembrerebbe accennare nel cap. 2 ed il terzo la testimonianza del metricologo Terenziano Mauro. Secondo Marmorale, l'autore del *Satyricon* si sarebbe servito di una lingua che presuppone le esperienze di Apuleio, Frontone e Marco Aurelio. Riguardo al rapporto con la seconda sofistica, quando nel cap. 2 Encolpio attribuisce la decadenza dell'eloquenza ad una moda da poco importata ad Atene dall'Asia, Marmorale suppone che si riferisca alla "seconda sofistica" di Erode Attico che nella seconda metà del II sec. d.C. impiantò ad Atene una sua scuola di eloquenza⁷. A conferma delle sue ipotesi Marmorale cita infine le parole del metricologo Terenziano Mauro⁸ il quale, parlando in termini tecnici di Petronio, afferma che l'espressione *cantare quae solemus* sembrerebbe adattarsi ad un contemporaneo e indicare un autore recente (v. 2489). Lo stesso Terenziano Mauro, in un altro passo (v. 2852), dopo aver definito *veteres* (vecchi) autori come Seneca e Pomponio Secondo, contrappone ad essi degli esempi di *poetae novelli* (poeti recenti) e tra questi include Petronio. Ad oggi non esistono elementi determinanti che permettano di giungere ad una soluzione definitiva della questione ma, nonostante le obiezioni dei filologi che preferiscono abbassare la cronologia dell'opera all'età augustea o al contrario alzarla al II o al III secolo d.C., è opinione comune che il Petronio descritto da Tacito coincida con l'autore del *Satyricon*.

Il *Satyricon*: titolo e identificazione del genere letterario

Il termine *Satyricon*, quale traslitterazione latina di un sostantivo greco, può rappresentare o un neutro singolare ($\Sigma\alpha\upsilon\rho\rho\rho\rho\rho\rho\rho$) o un genitivo plurale (di $\Sigma\alpha\upsilon\rho\rho\rho\rho\rho$, ovvero "materie satiriche")⁹. Nel secondo caso il titolo si avvicinerebbe a quello di molti romanzi greci e la dicitura *Satyricon libri* significherebbe "libri di cose satiriche" alludendo apertamente alla satira menippea e presentandosi come appartenente ad un nuovo genere letterario, una sorta di romanzo in forma di satira menippea. Con la satira menippea il *Satyricon* condivide diversi aspetti: il più evidente è la forma mista di prosa e poesia, ma si possono annoverare anche l'estrema libertà nella scelta e nella disposizione degli argomenti, la tendenza alla parodia, il ricorso ad un *pastiche* linguistico aperto a tutti i registri espressivi¹⁰. Per il resto il *Satyricon* è un vero e proprio romanzo. In comune con i cosiddetti romanzi antichi l'opera di Petronio

⁷ Reverdito 1995, p. XI.

⁸ Vissuto tra il II e il III sec. d.C., scrisse in versi un manuale di natura grammaticale e metricologica, diviso in tre libri intitolati rispettivamente *De litteris*, *De syllabis* e *De metris* (Reverdito 1995, p. XII).

⁹ Reverdito 1995 p. XI.

ha la caratteristica di raccontare vicende complesse e ricche di peripezie disposte lungo l'asse narrativo di un viaggio avventuroso, mentre dal punto di vista formale se ne discosta in quanto non risulta scritto interamente in prosa, ma alterna alla narrazione brani in versi. Del romanzo d'amore greco, un genere molto in voga nella letteratura popolare di età ellenistico-romana, il *Satyricon* riprende i temi e i motivi: il romanzo greco nella sua forma canonica narrava le peripezie di due innamorati che, dopo una lunga serie di avventure e disavventure, riuscivano a ritrovarsi. Petronio invece sceglie di narrare le peripezie di una coppia di giovinastri uniti da una torbida relazione: Encolpio, protagonista dell'opera, e il suo amante Gitone¹¹. Oltre al romanzo greco e alla satira menippea, Petronio attinge anche ad altri generi: due filoni riconoscibili sono il mimo e soprattutto le *fabulae Milesiae*. Rispetto al mimo le analogie possibili vanno circoscritte alla grande frequenza di tematiche gastronomico-alimentari. L'influenza delle novelle milesie è invece maggiore, soprattutto se si prendono in considerazione le cinque novelle inserite nel tessuto narrativo dell'opera. Così chiamate da Aristide di Mileto, autore greco del II sec. a.C. che aveva conferito dignità letteraria alla novellistica popolare di tradizione orale, questo tipo di racconti rientrava nella letteratura di pura evasione ed era in genere caratterizzato da temi erotici e spiccata licenziosità¹². Il *Satyricon* si presenta dunque come un vero e proprio incrocio di generi a volte molto lontani gli uni dagli altri e per questo non riconducibile esclusivamente a nessuno di essi in particolare.

Trama dell'opera

L'opera originariamente doveva essere molto estesa, ma lo stato frammentario in cui ci è pervenuta non permette di ricostruirne interamente la trama. A noi è giunta una raccolta di estratti provenienti forse dai libri XV e XVI, quindi l'opera doveva essere almeno di XVI libri¹³. Encolpio è il protagonista ed anche l'io narrante. All'inizio delle parti rimasteci, troviamo Encolpio in una *urbs Graeca* della Campania (forse Napoli o Pozzuoli) insieme al suo compagno di viaggio Ascilto e il fanciullo Gitone, che Encolpio ama e si contende con Ascilto. I tre sono letterati e scolari del retore Agamennone. Encolpio è perseguitato dal dio Priapo (non ne conosciamo il motivo) che, tramite la sua sacerdotessa Quartilla, l'ha condannato all'impotenza. Sull'asse centrale delle avventure di Encolpio si inseriscono altri episodi che hanno sviluppi a se stanti. Il *Satyricon* è tutto un succedersi di colpi di scena e situazioni sempre diverse, tra cui spicca la celebre cena a casa di Trimalcione, un liberto arricchito caratterizzato dalla mancanza di buon gusto. Il giorno successivo alla cena, a causa degli incidenti della notte,

¹⁰ Reverdito 1995, pp. XII-XIII.

¹¹ Chiara 1969, pp. 9-10.

¹² Reverdito 1995, p. XIII.

¹³ Ciaffi 1951, p. 9.

scoppia il dissidio tra Encolpio e Gitone che si separano e Ascilto riesce ad impossessarsi di Gitone. Ma per nuovi casi singolari e comici, Encolpio riesce a recuperare il ragazzo e si unisce ad Eumolpo, un vecchio e corrotto poeta. I tre partono dal paese dove rimane il temuto rivale imbarcandosi su una nave che salpa per Taranto. Durante il viaggio però Encolpio e Gitone si accorgono di trovarsi sulla nave di Lica, che è lì insieme alla bella Trifena, ad entrambi i quali avevano già recato gravi offese per cui ne fuggivano la vendetta. Aiutati da Eumolpo, si travisano fingendosi suoi schiavi, ma alla fine vengono riconosciuti: sta per scoppiare sulla nave una sorta di battaglia, poi evitata grazie all'eloquenza di Eumolpo, la bellezza di Gitone e l'amore di Trifena per lui che calmano gli animi. La riconciliazione viene consacrata con un banchetto durante il quale Eumolpo racconta la famosa novella della matrona di Efeso. Seguono una tempesta e il naufragio a causa dei quali Lica muore e la compagnia di Encolpio è gettata sulle spiagge del Bruzio. Capitano così a Crotone, la città dei cacciatori di testamenti. Il vecchio Eumolpo si finge un gran signore che ha perduto l'unico figlio e viaggia per consolarsi, mentre gli altri si fingono suoi schiavi. I cacciatori di testamento si prodigano per offrire ad Eumolpo qualsiasi piacere e intanto i tre se la godono mangiando e bevendo lautamente. Nel frattempo Encolpio ha un'avventura galante con una signora di Crotone, la bellissima e altrettanto dissoluta Circe, ma essendo egli ancora soggetto all'ira di Priapo, si trova nella situazione più imbarazzante e dolorosa in cui possa trovarsi un amante riamato. Intervengono vecchie fattucchiere e ministre del dio per placare la sua ira. Intanto però i cacciatori di testamento iniziano a fiutare il trucco e allora Eumolpo detta il suo testamento con il quale ordina agli eredi di fare a pezzi e mangiare il suo cadavere e con questa macabra disposizione ha termine quello che ci rimane del *Satyricon*.

Quali fossero le altre avventure inserite prima che si concludesse l'azione principale - l'ira di Priapo che sola avrebbe messo fine alle peregrinazioni di Encolpio - lo si può solo congetturare. Che Priapo fosse placato e ad Encolpio fosse assegnata una meta conveniente sembra verosimile, ma le ipotesi potrebbero essere infinite, soprattutto perché c'è la possibilità che il *Satyricon* non fosse terminato quando Petronio si uccise.

La cena di Trimalcione

L'episodio della cena a casa di Trimalcione occupa una delle parti più consistenti dell'opera. Fra quello che precede, nei frammenti di *Satyricon* a noi pervenuti, e l'inizio della cena di Trimalcione non vi è alcun legame, pertanto molti particolari a cui si accenna all'inizio della cena sono per noi oscuri. Nessuno prima di Petronio ha svolto il tema della cena con un'azione scenica che ne fa una rappresentazione d'arte a sè, legata alla tela del romanzo dalla sola presenza dei tre amici (nell'umile funzione di parassiti). Questa descrizione di una cena con un liberto *nouveau riche* è essenzialmente, come anche altre parti del *Satyricon*, una digressione dalla storia principale, che non manda avanti né l'azione immediata - ovvero la rottura con Ascilto - né l'azione fondamentale,

ossia l'ira di Priapo contro Encolpio¹⁴. Narrata in più di cinquanta capitoli, la cena doveva evitare monotonia e uniformità, e l'arte di Petronio si mostra abile nel congegnarne la trama, nel dividerla in veri e propri piatti scenici ravvivando l'interesse con il diverso gioco dei personaggi e con l'imprevisto delle azioni.

La cena a casa di Trimalcione, un ricchissimo liberto che ama esibire il suo sfarzo e stupire i suoi ospiti sfoggiando ogni tipo di raffinatezze che sono in realtà ostentazioni del cattivo gusto, avviene come cena di addio dopo tre giorni di banchetti a cui hanno partecipato Encolpio, Ascilto e Gitone. Dopo aver percorso il portico, ricco di dipinti celebrativi del padrone di casa e di altre stravaganze, i tre giungono al triclinio e quando cercano di entrare, un valletto collocato appositamente sulla soglia grida di entrare con il piede destro. Una volta entrati con il piede giusto e preso posto a tavola, arrivano dei fanciulli alessandrini a versare acqua sulle mani degli ospiti e togliere le pipite dalle unghie dei piedi cantando continuamente. Tutti sono seduti a tavola tranne Trimalcione che si è riservato il primo posto ma si siede per ultimo. Ha inizio la cena e a tavola vengono portate abbondanti pietanze di ogni tipo. Trimalcione è il re del convito, un impasto di ridicolo e grottesco, di ignorante che si dà l'aria di letterato, di schiavo ripulito che si improvvisa principesco anfitrione. Il padrone di casa arriva portato a suon di musica e viene collocato tra piccoli guanciali. Tra le varie pietanze, giunge a tavola una portata d'una tale stranezza che tutti la guardano. Su un vassoio rotondo si vedono le dodici costellazioni zodiacali, sopra ognuna delle quali il cuoco ha posto la pietanza corrispondente: sopra l'Ariete dei ceci simili a piccole teste di montone, sopra il Toro un pezzo di carne bovina, sui Gemelli testicoli e rognoni, sopra il Cancro una corona, sul Leone un fico africano, sopra la Vergine una vulva di scrofa, sopra la Libra una bilancia con una torta di cacio in un piatto e focacce di miele nell'altro, sopra lo Scorpione un pesciolino di mare, sopra il Sagittario un gufo, sul Capricorno un'aragosta, sopra l'Acquario un'oca e sui Pesci due triglie. Nel mezzo del vassoio vi è una zolla di terra strappata con tutta l'erba che sostiene un favo. La nudità del piatto siderale crea un senso di disappunto nei commensali, ma ad una battuta di Trimalcione gli schiavi sollevano il vassoio che fa da coperchio ad un'alzata rotonda contenente capponi e pancette, con al centro una lepre fornita di ali, e più sotto pesci che nuotano in una salsa. Tutti, a quella vista, cambiano di umore, ma il padrone di casa richiama subito l'attenzione dei suoi ospiti al vassoio siderale facendo delle considerazioni astrologiche su ogni segno zodiacale. La serie delle pietanze riprende e durante la cena Trimalcione si ingolfa nei discorsi più disparati: i suoi possedimenti, il suo gusto per la retorica, le letture di Omero, le sue esperienze e i suoi viaggi. A ravvivare il convito ad un certo punto arriva, insieme alla moglie, il marmista Abinna¹⁵ che fa una relazione dettagliata del festino da cui proviene. L'interesse di Trimalcione è ormai tutto rivolto al nuovo ospite così come le attenzioni di Fortunata, moglie di

¹⁴ Sullivan 1977, p. 45.

¹⁵ L'arrivo di un commensale ritardatario e ubriaco è un motivo tipico della letteratura conviviale, a partire dall'Alcibiade del *Simposio* platonico (Paratore 1970, p. 111).

Trimalcione, si concentrano su Scintilla, moglie di Abinna. Con le sorprese il banchetto si rianima e Trimalcione, fattosi portare il testamento, lo legge dall'inizio alla fine cogliendo l'occasione per chiedere all'amico marmista come procedono i lavori per la sua tomba. Mentre i presenti singhiozzano, Trimalcione e i suoi ospiti corrono in bagno a rinfrancarsi e, dopo aver smaltito la sbornia, passano in un nuovo triclinio dove il banchetto dovrebbe riprendere. Scoppia però una lite tra Trimalcione e Fortunata che trasforma la cena da comica a drammatica e ne porta la conclusione. Fattosi portare i paramenti funerari da uno schiavo, Trimalcione si distende e si finge defunto. Agli squilli dei corni i vigili del fuoco si precipitano allarmati in casa di Trimalcione sfondando la porta e creando scompiglio, così Encolpio, Ascilto e Gitone approfittano della confusione per scappar via.

Tradizione e fortuna del *Satyricon*

Il testo di Petronio fu sottoposto - in epoca non precisata che oscilla tra il IV e il VII secolo d.C. - ad un lavoro di accorciamento o di selezione, che del romanzo ci ha tramandato pochi frammenti. Nessun editore è mai riuscito a spiegare in base a quale criterio fosse stata operata quest'azione di decurtazione; tuttavia quel che risulta chiaro dalla tradizione manoscritta è che non si trattò di una sola scelta, ma di varie scelte. Qualunque sia stata l'epoca in cui visse l'autore del *Satyricon*, l'opera, probabilmente a causa della sua natura eccessivamente oscena e dissacratoria, non ebbe molta fortuna tra i contemporanei¹⁶. Se poi si accetta di collocarla nel I sec. d.C. è facile capire come, non rientrando in nessun genere letterario noto al pubblico, non potesse reggere il confronto con produzioni contemporanee quali l'epica di Lucano o la riflessione filosofica di Seneca. Ne sarebbe una conferma il fatto che Tacito, parlando di quello che dovrebbe essere l'autore del *Satyricon*, non ne menzioni affatto l'attività letteraria. Più tardi, in pieno Basso Impero, Petronio venne invece letto ed apprezzato e quando poi fu proclamato da Sidonio Apollinare "quarta gloria della latinità" insieme ad autori come Cicerone, Virgilio e Livio, attirò l'attenzione - soprattutto per la sua bizzarria linguistica - di grammatici ed eruditi quali Macrobio, Fulgenzio e Isidoro di Siviglia¹⁷. I primi secoli del Medioevo significarono per Petronio, come per molti autori, il ritorno all'oblio che comportò la perdita di buona parte dell'opera¹⁸. A causa della sua notevole estensione e della sua struttura complessa, il *Satyricon* non ci è giunto interamente ma ne fu ricavata ben presto una raccolta di estratti che sostituirono l'opera completa. Durante l'epoca umanistica Poggio Bracciolini ebbe il merito di ridestare l'interesse intorno al *Satyricon* quando in una lettera del 1423 indirizzata a Niccolò Niccoli lo informò del ritrovamento di due manoscritti (uno in Inghilterra e

¹⁶ Reverdito 1995, p. XXII.

¹⁷ Paratore 1970, pp. 122-123.

¹⁸ Reverdito 1995, p. XXIII.

uno a Colonia) e da quel momento in poi l'opera venne letta e studiata, divenendo oggetto di analisi approfondite oltre che di numerose falsificazioni.

Nel corso dello scorso secolo, il *Satyricon* ha riscosso un notevole successo presso ogni tipo di lettori fino ad arrivare al mondo del cinema, con due differenti rivisitazioni: il *Fellini Satyricon* (1968-69) di Federico Fellini, che per quest'opera ebbe una *nomination* all'Oscar come miglior regista, e il *Satyricon* di Gian Luigi Polidoro (1969), più fedele al testo petroniano¹⁹.

Lingua e stile del *Satyricon*

Lo stile scelto da Petronio è duttile, si adatta alle differenti situazioni e diviene il mezzo principale di caratterizzazione dei personaggi. Dovendo infatti descrivere ambienti e personaggi diversissimi per livello sociale, ceto, formazione ed esperienze - dall'ambito studentesco a quello dei *parvenus* di provincia, dalla realtà degli avventurieri senza scrupoli a quella gaudente dei diversi tipi di prostituzione - l'autore deve scendere a continui compromessi stilistici che siano in grado di documentare l'umanità nelle sue varie sfaccettature. Data la materia quotidiana, predomina naturalmente il linguaggio colloquiale, di tono medio-basso, ma ci sono notevoli differenze tra i modi di esprimersi dei vari interlocutori. Petronio infatti utilizza diversi registri linguistici in base alla tipologia di personaggi: si serve di una parlata rustica e popolare per rappresentare la rozzezza di Trimalcione e dei suoi colliberti - ponendo volutamente sulla bocca di Trimalcione forme scorrette di termini di cui dimostra di conoscerne la forma corretta in altri passi del *Satyricon* - mentre per i personaggi colti o socialmente più elevati ricorre ad una sorta di *koiné* linguistica collocabile tra la lingua letteraria vera e propria e quella di uso comune. Nel *Satyricon* si trovano anche molti termini greci, ma anche qui occorre fare una distinzione: sono presenti quelli declinati male dai convitati della Cena, i quali come ex-schiavi di varie regioni mescolano nel loro linguaggio anche termini di altre origini, mentre quelli di contenuto alto conferiscono al discorso un carattere di raffinatezza²⁰.

L'astrologia a Roma

Innanzitutto bisogna chiarire la distinzione essenziale tra l'astronomia, scienza descrittiva dei fenomeni celesti che studia i meccanismi fisici che reggono gli astri, e l'astrologia che è la credenza di un influsso supposto degli astri sugli avvenimenti terrestri e sul destino degli uomini. Sicuramente nell'antichità l'una e l'altra erano legate e furono proprio le preoccupazioni astrologiche a contribuire al progresso della scienza astronomica (periodicità delle eclissi, movimenti planetari, strumenti di misura). Pur non mancando attribuzioni a personaggi mitici quali Atlante o Prometeo, l'origine e le componenti essenziali dell'astrologia sarebbero da riferire ad antichissimi centri sacerdotali mesopotamici: il popolo

¹⁹ Reverdito 1995, p. XXIV.

²⁰ Paratore 1961, pp. 33-36.

caldeo²¹ sembra infatti essere stato la culla dell'astrologia. Le antiche previsioni babilonesi avevano però un carattere generale, non individuale (annunciavano degli avvenimenti collettivi come guerre, epidemie, carestie, inondazioni, ecc.) ed erano stabilite da astrologi ufficiali, legati alla corte dei sovrani. E' solo a partire dal V sec. a.C. e soprattutto nei secoli successivi che si sviluppa la pratica degli oroscopi personali, stabiliti da astrologi privati. Questo aspetto individualista dell'astrologia si è manifestato soprattutto nel mondo ellenico e ha ricevuto quindi delle denominazioni greche²². Per quanto riguarda lo zodiaco vero e proprio, gli antichi hanno fatto un lungo percorso prima di arrivare alla concezione di un'eclittica come un cerchio. Le costellazioni che più tardi fecero parte dello zodiaco richiamaevano persone o oggetti familiari, le loro forme e dimensioni erano irregolari. La costituzione di un gruppo zodiacale si è creata progressivamente, a partire dagli astri più brillanti (l'Ariete e il Sagittario ad esempio furono introdotti molto tardivamente), fino a giungere ad una tappa intermedia dove la lista era costituita da undici costellazioni. Successivamente l'importanza attribuita alla luna condusse a fissare il totale al numero di dodici in considerazione del fatto che l'anno solare comprende approssimativamente dodici mesi lunari. L'estensione da undici a dodici segni venne effettuata dividendo in due la vasta costellazione naturale dello Scorpione, che si separò in Scorpione propriamente detto e nelle Chele che divennero poi la Bilancia.

I Romani presero direttamente dai Greci lo zodiaco, l'eclittica e le loro diverse divisioni. Ma se l'astrologia babilonese è passata attraverso l'intermediazione dei Greci prima di arrivare a Roma, i Romani ebbero comunque piena coscienza della sua origine. A Roma infatti venivano generalmente chiamati Caldei gli astrologi di tutte le nazionalità, spesso con una sfumatura di disprezzo²³. All'inizio l'astrologia penetrò difficilmente e lentamente nella società romana, dove incontrò delle serie resistenze. Malgrado una certa tendenza alla superstizione, i Latini non avevano una mentalità pronta ad accogliere favorevolmente la divinazione astrologica. L'influenza determinante degli astri sul loro destino sembrava incompatibile con il loro carattere nazionale: si trattava di un popolo dinamico, teso soprattutto all'azione efficace, che rifiutava di subire una cieca fatalità, un destino scritto nel cielo. Essi stessi volevano forgiare il loro avvenire e cercare le condizioni favorevoli alle loro imprese: è solamente a questo scopo che essi consultavano degli specialisti della divinazione. L'astrologia fu introdotta a Roma nella stessa epoca della letteratura greca e, come questa, fu accolta con favore dagli ambienti più avanzati dell'aristocrazia; del resto, gli astrologi non erano numerosi in Italia e le loro consultazioni non potevano avere successo che presso le classi ricche. Nel 139 a.C. un editto del pretore Cornelio Hispalo cacciò da Roma e dall'Italia gli astrologi e gli ebrei²⁴. Per molti anni l'astrologia fu

²¹ Popolo neo-babilonese del VII sec. a.C. costituito per la maggior parte di astronomi. Il termine caldeo significa infatti "conoscitore delle stelle".

²² Le Boeuffe 1989, p. 55.

²³ Le Boeuffe 1989, p. 56.

presso i Romani uno strumento di opposizione alla religione e alla politica ufficiali.

Successivamente, la riforma (promulgata nel 46 a.C.) di Cesare del calendario²⁵ - che, con le lievi modifiche apportate sotto il pontificato di Gregorio XIII nel 1582, continua a scandire lo scorrere del tempo a più di duemila anni dalla sua realizzazione - diresse l'attenzione al lato scientifico della materia. L'avvistamento poi nel luglio del 44, pochi mesi dopo la morte di Cesare, di una grande cometa che venne interpretata dagli antichi soprattutto come l'ascesa in cielo del grande statista e che ci testimonia la fede diffusa nella sopravvivenza astrale delle anime, esercitò un forte potere di suggestione. A partire dalla seconda metà del I sec. a.C. la connessione tra le tematiche celesti e la sfera politica assunse una particolare rilevanza: l'astrologia e le credenze sul carattere premonitore dei *signa* celesti risultavano legati e spesso funzionali alla creazione del consenso, realizzato anche attraverso una sorta di legittimazione del potere. Con Augusto ci fu poi l'acquisizione di una visione del mondo in cui il rapporto con le stelle divenne un elemento non più accessorio, ma determinante. L'azione di Augusto, che si esercitò anche nel campo specificamente astronomico con l'applicazione della Riforma del calendario (dopo la morte di Cesare la Riforma era stata realizzata in modo errato), mirava ad accreditare l'immagine di un *princeps* che avesse un rapporto particolarmente stretto con il mondo celeste, segnato da un oroscopo che gli garantiva una vita regale e un destino ultraterreno di immortalità. Anche il *sidus Iulium*²⁶, al di là delle pubbliche manifestazioni di adesione alle opinioni del *vulgus* che vedeva nella cometa il segno della divinizzazione di Cesare, in privato fu considerato da Augusto un *signum* relativo direttamente alla sua persona, interpretandolo come la conferma celeste di un destino favorevole²⁷.

Non esiste un vocabolario astronomico propriamente latino - poiché tributario di quello greco - in quanto i Romani si interessarono all'astronomia grazie alla scienza ellenica. D'altronde non ci furono astronomi romani di mestiere e non si fecero a Roma scoperte formidabili che abbiano contribuito alla conoscenza celeste. Abbondano però allusioni, digressioni o sviluppi astronomici nella letteratura latina, spesso in opere in cui non ci si aspetterebbe di trovarli. Plauto nel prologo della sua commedia *Rudens* (*La gomena*) lascia la parola alla stella Arturo. Cicerone, volendo provare nel suo trattato *De oratore* (I 187) che delle nozioni sparse potevano costituire un insieme, usa come esempio lo studio degli astri. Vitruvio (I 1, 3 e 10) stimava indispensabile per l'architettura la conoscenza

²⁴ Le Boeuffle 1989, p. 57.

²⁵ La Riforma consisteva nella scelta di adeguare l'anno civile a quello solare, la cui durata fu calcolata con estrema precisione in 365 giorni e 1/4; le sei ore eccedenti venivano accorpate a formare, ogni quattro anni, un giorno intercalare che, inserito dopo il 24 febbraio, prese il nome di *dies bis sextus*, da cui la denominazione di bisestile per l'anno di 366 giorni (Domenicucci 1996, p. 85).

²⁶ Espressione oraziana (carm. 1, 12, 46) con cui più di frequente si designa tuttora la cometa.

²⁷ Domenicucci 1996, p. 70.

dell'astronomia e ad essa consacra quasi tutto il libro IX della sua opera. Le costellazioni erano intimamente associate alle vie marittime e ai lavori agricoli, erano il pretesto di favole mitologiche; le nozioni astronomiche trovarono spazio anche nei trattati di filosofia che studiavano l'ordine del mondo, la sua origine e la sua finalità, e ne traevano insegnamenti morali. E' precisamente una traduzione dei *Phaenomena* di Arato intrapresa dal giovane Cicerone (verso l'86 a.C.) ad inaugurare la lista delle opere latine consacrate totalmente alla descrizione del cielo. Cicerone ha dunque giocato un ruolo determinante nella formazione di un vocabolario latino dell'astronomia. Prima di lui, questa scienza era stata evocata solo sotto la forma di diverse allusioni presso i poeti epici, tragici e comici²⁸.

Dal periodo augusteo in poi ci fu una grande fioritura di scritti di astronomia e astrologia e numerosi riferimenti a tali discipline in opere non direttamente connesse allo studio del cielo. Ovidio nelle sue *Metamorfosi* usò una grande quantità di materiale astronomico e subito dopo Manilio scrisse i suoi *Astronomica*. Circa nello stesso periodo almeno alcuni degli epigrammi (*carmina duodecim sapientium*) sui segni dello zodiaco trovarono la loro strada nelle collezioni che poi furono raccolte nell'*Anthologia Latina* (Riese, 495-638). Un secolo dopo Igino scrisse le sue *Fabulae* che contenevano molte credenze astrologiche, allo stesso modo del suo *De Astronomia*. I *Phaenomena* di Arato furono tradotti diverse volte in un latino vero o imitato; tra le traduzioni, si segnalano gli *Aratea* di Germanico che incarna, in quanto principe ereditario, il definitivo insediamento dell'astronomia all'interno della corte imperiale. Da non dimenticare anche l'apporto, in epoca tardo-imperiale, di Giulio Firmico Materno con i suoi *Matheseos libri octo*, il più vasto trattato di astrologia tramandatoci dall'antichità. Successivamente l'astronomia, da cui l'astrologia non veniva distinta, fu una delle sette arti liberali che facevano parte del programma educativo.

L'astrologia nella civiltà romana, soprattutto nell'epoca immediatamente precedente a quella di Petronio, ebbe un'importanza notevole e colpì fortemente anche l'immaginazione popolare. La religione perse nel tempo la sua presa e la credenza nella magia nelle sue varie forme, incluso il controllo delle stelle sul destino, si diffuse tra le classi alle quali non interessava la filosofia. Malgrado alcuni provvedimenti (nuova espulsione degli astrologi nell'11 d.C.), le obiezioni basate su solidi argomenti e le prove di errori commessi dagli astrologi, niente riuscì più a fermare la diffusione dell'astrologia nella società: essa apparì come la forma più moderna e più scientifica di divinazione ed esercitò un'influenza profonda sulla mentalità e sulla letteratura dei romani. Tutte le classi della società imperiale vissero in un'atmosfera di credenza agli influssi occulti: il cielo non serviva più solo alla misura del tempo e all'orientamento, ma era considerato anche come dispensatore di influssi capaci di determinare il destino individuale e collettivo degli uomini. I Romani, come i Greci, presero l'abitudine di consultare gli astrologi per ogni azione pubblica e privata, per sapere se dovevano intraprenderla o astenersene, secondo la posizione degli astri: sia per

²⁸ Le Boeuffe 1977, pp. 1-3.

eventi importanti - un matrimonio, un viaggio lontano, la costruzione di una casa - che per cose futili come un invito a cena, un cambio di abbigliamento e così via. Il mondo degli schiavi e dei liberti formò una clientela particolarmente devota agli astrologi. Lo si può constatare appunto nel *Satyricon* di Petronio, dove l'astrologia penetra anche in cucina. A tavola l'astrologia è un soggetto preferenziale di conversazione: Trimalcione discorre sui vari segni zodiacali e, in vena di confidenze, racconta anche il suo passato, che si era ritirato dagli affari, che voleva uscire dal commercio e che voleva fare prestiti ai liberti, ma la sua idea gli fu confermata, per l'appunto, dal consulto di un astrologo²⁹.

Lessico astrologico in Petronio

Petronio indica le costellazioni sempre con il termine *signum*. Il lessico astronomico latino ha una natura polisemica, ben riscontrabile nella famiglia di vocaboli che i latini utilizzavano per indicare l'astro isolato e la costellazione: *sidus*, *stella*, *astrum* e *signum*. Il termine *signum*, tanto al singolare quanto al plurale, viene riferito con maggiore frequenza alle costellazioni zodiacali. *Signum* appartiene alla radice del verbo *sequi* e il suo significato generale è quello di "segno, marchio distintivo". Nel lessico astronomico, questo termine designa gli astri e le costellazioni poiché sono i presunti segni dei fenomeni terrestri o atmosferici e degli avvenimenti della vita degli uomini. *Signum* è quindi l'equivalente esatto delle parole greche *σημα* o *σημεῖον*, e l'influenza dei testi greci su questo termine ha contribuito a mantenerne la valenza astro-meteorologica o astrologica. Il vocabolo ha diverse accezioni:

1. al singolare *signum* non designa mai un astro isolato, ma una costellazione e in particolare una costellazione zodiacale. La preferenza di questa valenza di significato si spiega con il senso fondamentale della parola *signum*: le costellazioni zodiacali sembrano essere attraversate dal sole, dalla luna, dai pianeti e gli astrologi combinavano i loro influssi con quelli di questi astri. *Signum* diviene allora di fatto, malgrado l'assenza di relazione etimologica, l'equivalente semantico del greco *ζῳδιον*, diminutivo di *ζῳον*, che designa in origine una figura umana e animale. Gli esempi di *signum*, costellazione zodiacale, sono frequenti a partire dal I sec. a.C. e lo diventano sempre di più nel corso dei secoli successivi in collegamento con lo sviluppo dell'astrologia nella civiltà romana;
2. al plurale la situazione è un po' differente: accade spesso che *signa* sia utilizzato come sinonimo di *sidera* e indichi gli astri brillanti del cielo, senza che sia sempre possibile determinare, prima di conoscerne il contesto, se si tratti di luci isolate o di costellazioni; per questo motivo *signa* può indicare da una parte i pianeti e dall'altra gli astri di una sola costellazione, più spesso gli astri di una costellazione zodiacale. L'accezione di *signa* come costellazione zodiacale è attestata a partire da Cicerone (*Arat.* 34, 226 e 319)³⁰.

²⁹ Le Boeuffle 1989, p. 66.

Il vassoio con le dodici costellazioni zodiacali

Dopo aver offerto ai suoi commensali un vassoio su cui sono rappresentate le dodici costellazioni zodiacali, sopra ognuna delle quali il cuoco ha posto una pietanza *ad hoc*, Trimalcione rimprovera i suoi ospiti che si sono mostrati delusi per la misera consistenza dei cibi. Possibile che lo credessero capace di offrire loro le rozze vivande che facevano da coperchio alla vera pietanza? Suona dalle sue labbra un famoso emistichio di Virgilio (*Aen.* II, 44): *Sic notus Ulixes?*³¹ L'emistichio virgiliano con cui Laocoonte mette in guardia i Troiani contro il cavallo di legno doveva esser diventato proverbiale ai tempi di Petronio, come a dir di qualcuno che "non è un semplicione". Laocoonte lo diceva in senso negativo, mentre Trimalcione lo usa in senso positivo riferendolo al proprio ingegno³².

Il piatto astronomico ha un precedente nel banchetto di un frammento di Alessi (poeta della *Commedia di mezzo*) riportato da Ateneo (II 18)³³:

᾿Απαντ' ἐνῆν τάκεϊ γὰρ ἐν ταυτῇ καλά.
Ἴχθυσ, ἔριφοροι διέτρεχε τούτων σκορπίος·
᾿Υπεφαίνειν ὦν ἡμίμον τοὺς ἄσέρας ...

Ad ogni modo il piatto zodiacale di Petronio è tra i più antichi esempi di tali figurazioni nel mondo romano.

Modelli della cena di Trimalcione sono il *Simposio* di Platone e, soprattutto, la *Cena Nasidieni* di Orazio (*sat.* II 8). Il *Simposio* platonico esercita il suo influsso in primo luogo sulla struttura della Cena; i monologhi che si succedono nella conversazione degli ospiti di Trimalcione non hanno la formalità e la sincerità degli oratori del *Simposio*, ma la descrizione che Alcibiade fa di Socrate (*Smp.* 215 A sgg.) ha un parallelo nello schizzo che Trimalcione fa della sua vita e del suo carattere (75, 5 sgg.), proprio come la drammatica entrata fatta prima da Abinna ubriaco (65, 3-8) è modellata chiaramente sull'ingresso di Alcibiade ubriaco nel *Simposio* (212 C sgg.)³⁴.

Il prototipo evidente della Cena di Petronio è tuttavia il racconto oraziano della Cena di Nasidieno, un riccone altrettanto zotico e vanitoso: nella narrazione di Orazio c'è la stessa aria di piacevole canzonatura, ci sono motivi, espressioni e vocaboli ispirati da situazioni sostanzialmente analoghe; ci sono anche da

³⁰ Le Boeuffle 1977, pp. 23-28.

³¹ Sage 1929, p. 156; Cesareo 1930, p. 299; Marziano 1969, p. 56; Cesareo e Terzaghi 1950, p. 29.

³² Ciaffi 1951, p. 125; Reverdito 1995, p. 284; Canali 1990, p. 273.

³³ Cesareo 1930, p. 298; Marmorale 1947, p. 25; Aragosti 2012, p. 75.

³⁴ Sullivan 1977, pp. 74, 85 e 122.

Nasidieno pietanze camuffate con aspetto diverso dal loro sapore, c'è la presentazione di portate squisite guastate dal fastidio di volerne spiegare a tutti i costi la natura e l'origine, e, da ultimo, c'è la fuga dei convitati così come fuggono i tre amici dalla mensa di Trimalcione. Il motivo dell'eccessivo lusso delle cene è frequente nelle Satire e nelle Epistole di Orazio: ad esempio in *sat.* Il 2 ci sono l'aperta condanna delle cene troppo ricche e sontuose e l'elogio della vita sobria e dei pasti frugali anche per i ricchi; tutta la *sat.* Il 4 non è che una finissima caricatura dell'arte culinaria e così via. Ma l'ironia petroniana e quella oraziana, la caricatura del servo arricchito, erano la conseguenza della naturale evoluzione economica e sociale che si avviò nell'ultima età repubblicana e si sviluppò nei primi secoli dell'impero³⁵.

L'autore del *Satyricon*, oltre ai suoi modelli letterari, attinse alla sua conoscenza generale e alle proprie osservazioni. Ciò risulta evidente nel talento che Petronio ha per il dialogo accurato e realistico, che attribuisce a Trimalcione e ai suoi ospiti, per la sua osservazione acuta dei dettagli fisici, degli interessi dei ceti inferiori, della realtà finanziaria e sociale contemporanea³⁶.

Petronio è per gli studiosi della vita economica dell'Impero una delle fonti più importanti grazie alla narrazione della cena di Trimalcione, della sua vita, dell'origine e dell'accrescimento delle sue ricchezze, dei rischi e delle fortune delle sue imprese commerciali. Secondo un'indagine storico-economica³⁷, la fortuna di un liberto multimilionario poteva formarsi in Campania nell'età augustea e giulio-claudia, quando la Campania aveva il dominio incontrastato della produzione e dell'esportazione agricola e industriale dell'Italia con il vino e l'olio, con le fabbriche dei bronzi e dei profumi di Capua, dei vetri e delle ceramiche di Pozzuoli e quando, soprattutto, il porto di Pozzuoli aveva il primato indiscusso del commercio d'importazione e d'esportazione per tutto il Mediterraneo³⁸. Se, a preferenza di altre parti del romanzo, si è salvata quasi al completo la Cena di Trimalcione, ciò non è avvenuto senza una buona causa: anche i lettori del Medioevo incipiente (sappiamo con certezza che nel VII secolo il *Satyricon* superstite consisteva già degli stessi frammenti che leggiamo oggi) capirono la grande importanza storico-morale che aveva il racconto di questa cena. Petronio ha narrato con un'imparzialità apparente, senza tralasciare nessun particolare, la vita, le abitudini e i costumi degli arrivisti come Trimalcione, senza farsi sfuggire né un apprezzamento né un grido di rabbia o una protesta davanti alle cose più spudorate: questo atteggiamento è di per se stesso una condanna inappellabile, un disgusto che non si cura di scendere neppure al rimprovero³⁹.

³⁵ Maiuri 1945, pp. 32-35.

³⁶ Sullivan 1977, p. 135.

³⁷ Sulla fortuna commerciale di Trimalcione si veda Rostovsez o. c. p. 66 sgg. e l'opera ivi citata del Greaves J., *Indagini sulla storia della proprietà terriera presso i Romani*; i dati di Petronio nella storia agraria del I sec. d.C. in Giorn. del Min. della Pub. Istruz. vol. 361, 1905 p. 42 sgg.

³⁸ Maiuri 1945, pp. 14-15.

Trimalcione è l'emblema di quella "gente nova" che sulle rovine delle guerre civili, con la pace dell'impero, si accaparrò commerci e industrie arricchendosi enormemente, mentre il patriziato della capitale si impoveriva; erano soprattutto i liberti provinciali ad arricchirsi, di quelle città portuali e mercantili che avevano la chiave dei rifornimenti annonari di Roma e del commercio di lusso e dello sfarzo della capitale, dell'abbigliamento, delle gemme e delle perle, delle spezie, dei profumi, degli schiavi e delle belve per gli spettacoli. I liberti più intelligenti e più scaltri formarono immense fortune cambiando radicalmente il loro tenore di vita, innestando una gara tra i ricchi di rango e i nuovi ricchi. Fu naturale quindi che il patriziato romano, ridotto a difendere i propri patrimoni immobiliari o con il servilismo di corte o con le malversazioni delle magistrature provinciali, reagisse con lo scherno e l'ironia⁴⁰.

Tutto l'episodio della cena è infatti usato da Petronio per mettere in evidenza il cattivo gusto di Trimalcione, *nouveau riche* privo di cultura e di buon senso, che esibisce ogni sorta di stranezza per impressionare i suoi ospiti. La cena è un banchetto delle meraviglie: antipasti, carni, pesci, animali vivi che vengono cucinati al momento, uccelli, dolci, anfore di vini preziosi, composizioni (come quella fondata sui segni zodiacali), cantanti, ballerini, acrobati⁴¹. La struttura consiste nell'alternanza di piatti (spesso elaborati in modo che il materiale di cui constano non venga riconosciuto, sempre accuratissimi anche se volgari) e conversazione. Il monopolio delle chiacchiere è ovviamente del padrone di casa, che si sbilancia su tutto lo scibile, convinto che anche a cena bisogna far cultura (39, 4), per abbandonarsi poi ad un resoconto autobiografico della propria ascesa commerciale. Ogni gesto e ogni portata sono costruiti in modo da fare colpo sui invitati e il vassoio zodiacale è l'occasione creata da Trimalcione per mostrarsi esegeta astrologo, per passare anch'egli come *mathematicus*, interprete dell'influenza delle costellazioni sulla nascita degli individui e, quel che più gli interessa, per parlare di se stesso, della propria nascita e della propria fortuna.

Era il secolo degli indovini e non è meraviglia che Trimalcione - venuto dall'oriente anatolico (Siria), terra di astrologi, della regione più profondamente pervasa dalle dottrine astrologiche caldee-babilonesi - desse un primo saggio della sua semplicistica erudizione in semantica astrale.

Nato sotto il segno del Cancro, indovino del proprio destino, egli sa reggersi su molte branche, perché molto possiede in terra e in mare. Trimalcione, come narra egli stesso, era venuto schiavo dall'Asia quando era bambino; entrato in casa di un Caio Pompeio, nobile e ricco signore, negli anni della sua giovinezza era riuscito a guadagnare le grazie del padrone e della padrona. Il signore lo affrancò e lo lasciò erede di un vistoso patrimonio. Allora Trimalcione si diede al commercio ed incrementò notevolmente le sue ricchezze grazie anche all'aiuto di sua moglie Fortunata, una massaia eccellente, molto attenta e attiva. Il suo

³⁹ Marmorale 1936, p. 82.

⁴⁰ Maiuri 1945, pp. 32-35.

⁴¹ Aragosti 2012, p. 7.

patrimonio divenne smisurato a tal punto da superare tutte le ricchezze del suo paese messe insieme. I suoi possedimenti erano molto estesi e i suoi schiavi erano talmente tanti che appena un decimo di essi conosceva il signore. La sua casa era sontuosa, con due ampi porticati e ben cinque triclini. Uomo ambiziosissimo, ma incolto e rozzo, divenuto ormai piuttosto anziano cessò la sua attività nel commercio e si dedicò solo a godersi le sue ricchezze. Aveva raggiunto il massimo grado concesso ad un liberto nella vita pubblica delle colonie e dei municipi romani, pertanto, oltre a godere lui stesso le proprie ricchezze, sentiva il bisogno di sfoggiare il suo successo e per questo imbandiva continui banchetti per numerosi invitati. Il triclinio è come il suo teatro, in cui tutto ciò che dice e che fa tende all'esaltazione di se stesso. La smania di stupire gli ospiti arriva fino alle fanfaronate più ridicole ed alle esibizioni più fastidiose. Pomposo è anche il suo nome: *Gaius Pompeius Trimalchio Maecenatianus*. L'epiteto di *Maecenatianus* molto probabilmente non indica la sua provenienza di schiavitù, ma è un aggettivo pomposo assunto per indicare il suo programma nei rapporti con il paese: egli vuole essere il gran signore cultore e protettore delle arti ad imitazione del famoso ministro di Augusto. E Trimalcione stesso non fa soltanto sfoggio di ricchezze, ma anche di talento poetico e artistico; si improvvisa cantante, danzatore, attore e si atteggia ad intenditore di oggetti artistici. Dà prova della sua conoscenza mitologica, archeologica, letteraria e astrologica. Alla sua tavola i commensali ordinari sono i suoi ricchi colliberti, ma egli deve essere sempre considerato superiore a tutti in tutto, nelle cose grandi e piccole. Al di là delle sue ricchezze, fra quello che Trimalcione vuol sembrare e quello che è realmente c'è un contrasto stridente che nell'arte di Petronio diviene il ridicolo. In tutto il banchetto si scontrano continuamente la pretesa magnificenza ed eleganza signorile con l'insita grossolanità e ruvidezza sgarbata di un plebeo di provincia, la pretesa di ostentare cultura con una spropositata ignoranza. La sua lingua è il gergo volgare del suo paese, quello stesso dei suoi colliberti e dei suoi schiavi, un latino plebeo formatosi dall'innesto con il greco originario, pieno di proverbi e modi di dire, che Petronio ha riprodotto in questo episodio del *Satyricon*, con i suoi erronei rifacimenti alla lingua letteraria. Anche i versi di Trimalcione sono in un singolare metro elegiaco che consta di due esametri e un pentametro, goffi e zoppicanti. Riboccanti di banalità sono pure i suoi sproloqui astrologici, archeologici e letterari.

Prendendo spunto dal vassoio zodiacale che arriva a tavola, Trimalcione si dà a dissertare grossolanamente in merito ai segni dello zodiaco e alla loro influenza sulla nascita e sul destino degli uomini. I commenti su ogni segno hanno una connotazione spregiativa ad eccezione del Cancro, segno del locutore, l'unico su cui non è posta alcuna pietanza, bensì una corona. Le considerazioni di Trimalcione sono in parte legate ad antiche credenze astrologiche e in parte dovute alla sua fantasia. Di seguito l'analisi di ciascun segno zodiacale, delle pietanze abbinata e dei commenti del padrone di casa in rapporto alla tradizione astrologica.

Ariete

Sulla sezione dell'Ariete del vassoio zodiacale sono posti ceci simili a piccole teste di montone (*super arietem cicer arietinum*⁴²). Per Plinio (*nat. XVIII 124*) i ceci si chiamerebbero così perché simili ad una testa di ariete⁴³ e qui il collegamento (di somiglianza) con il segno risulta evidente; Marmorale⁴⁴ aggiunge anche che erano di colore nero (cfr. Colum. r. r. Il 10).

Quando poi, al cap. 39, Trimalcione si improvvisa astrologo e passa alle considerazioni sui vari segni, inizia dall'Ariete, il primo segno dello zodiaco, e dice: *caelus hic, in quo duodecim dii habitant, in totidem se figuras convertit, et modo fit aries. Itaque quisquis nascitur illo signo, multa pecora habet, multum lanae, caput praeterea durum, frontem expudoratam, cornum acutum. Plurimi hoc signo scholastici nascuntur et arietilli*. Chi nasce sotto questa costellazione ha quindi molto bestiame, molta lana, testa dura, faccia tosta e corna aguzze. Sotto questo segno nascono i pedanti e i piccoli zucconi.

Al di là del facile collegamento dell'Ariete con il bestiame e la lana, riguardo agli *scholastici* e gli *arietilli* non c'è niente di simile nella tradizione astrologica, ma qui l'interessante per Trimalcione era aprire il suo discorso con un accenno agli ospiti di riguardo, gli illustri intellettuali, che in quanto uomini di cultura non avrebbero certo disprezzato un segno di testa (cfr. Manil., Il 456 sgg.; IV 704) a cui il padrone di casa li associa goffamente, come dimostrano poi subito i loro applausi alla "gentile allusione"⁴⁵. Secondo Marmorale⁴⁶ *scholastici* ha il senso di "pedanti" ma non è escluso che possa valere "letterati" come in 61, 4 e in Apuleio (*met.* Il 10), mentre *arietilli* per la vicinanza con *scholastici*, che dall'*aries* possono chiamarsi arietini, son quelli che hanno rapporti con gli arietini, quindi "i pedanti e i loro discepoli". Fossataro⁴⁷ traduce invece *arietilli* con "montoncelli", con il significato forse di "ingrati".

Sul lemma *arietilli* Cesareo⁴⁸ scrive: *arietilli deminutivum ab arietibus. Docet Reinesius: "contemtim sic vocat scholasticorum discipulos, tamquam petulantes, feroces et incursaces, vel etiam tamquam hebetioris ingenii stupidos et simplices". Cicer arietillum adiectiva significatione invenitur apud Columella, II, 10. Arietilli è un diminutivo di Arietes. Reinesius (erudito tedesco che visse tra 1500 e 1600) dice: "così chiama con disprezzo i discepoli dei pedanti, così come gli insolenti, gli arroganti e quelli inclini a fare incursioni, o anche come gli stupidi*

⁴² Cap. 35.

⁴³ Ciaffi 1951, p. 119; Marmorale 1947, p. 25; Reverdito 1995, p. 283.

⁴⁴ Marmorale 1947, p. 25.

⁴⁵ Ciaffi 1951, p. 126; Reverdito 1995, p. 284.

⁴⁶ Marmorale 1947, p. 40.

⁴⁷ Fossataro 1912, p. 89.

⁴⁸ Cesareo 1887, p. 17.

e gli ingenui di mente più ottusa". Il cecio arietino con un significato aggiuntivo si riscontra presso Columella (II 10).

Per Sage⁴⁹ gli *arietilli* sono gli "alumni degli *scholastici*" e aggiunge anche che la trasformazione di un avvocato in un ariete per mezzo di una stregoneria (Apul., *met.* I 8) suggerisce che la credenza popolare trovò una somiglianza tra gli avvocati e gli arieti.

Aragosti⁵⁰ invece annota che *arietilli* di solito è stato interpretato come "cavillosi", con senso traslato che si origina dall'altro di "testardi" come l'ariete; W. Heraeus (*Die Sprache Petrons und die Glossen*, Heidelberg 1937, p. 62) intende invece "ingrati" perché in greco κριός "ariete" è considerato un animale ingrato, come si deduce da Zenob. (4, 63); De Vreese (cit., p. 228) propone invece il significato di "scolari dei retori, piccoli arieti" (la connessione con l'ariete sarebbe dovuta alle caratteristiche di aggressività comuni all'animale e alla categoria dei retori), a suo giudizio più consono al contesto, che costruisce una *pointe* ironica contro gli *scholastici* come Agamennone e i suoi seguaci; un'ulteriore interpretazione può essere quella già proposta da Burman (p. 234) che vede in *arietilli* una designazione erotica. Il carme *Anth. Pal.* 2, 5 infatti associa κριός con ὀχευτής "montatore", senza contare che anche in italiano vige il gioco verbale montatore/montone, reso possibile dalla caratteristica peculiare dell'ariete che cozza e sfonda.

Alle considerazioni di Trimalcione sui nati sotto il segno dell'Ariete gli ospiti rispondono con un elogio: *laudamus urbanitatem mathematici* ("lodiame l'arguzia dell'astrologo"). Visto che Trimalcione fa nascere sotto la costellazione dell'Ariete anche gli *scholastici* con caratteristiche poco lusinghiere (*caput durum, frontem expudoratam, cornum acutum*) e come *scholastici* partecipano alla cena i tre protagonisti del romanzo, l'espressione *laudamus urbanitatem mathematici* è detta in senso ironico. Encolpio almeno, *scholasticus*, deve essersi sentito punto da quella mordace e poco gradita classificazione astrologica che lo accomuna con i montoni⁵¹.

Se si va ad osservare la costellazione, l'immagine di un ariete si individua molto difficilmente in questa parte di cielo poco luminosa, si distinguono solo due o tre stelle più brillanti all'estremità nord-ovest di questa costellazione dai contorni poco definiti. Plinio (*nat.* II 31) attribuisce a Cleostrato di Tenedo (circa 520 a.C.) l'introduzione dell'Ariete. Ma da chi ha preso Cleostrato il nome di Ariete? Guardando la sfera babilonese, la figura corrispondente si chiama KU.MAL e non ha nulla a che fare con il termine greco. Non ci sono prove sufficienti neanche per supporre un'origine egizia del termine. I Greci chiamano questa costellazione Κριός, presso i latini il calco semantico è *Aries*, termine antico e usato anche come nome comune, attestato in senso astronomico a partire da Cicerone (*Arat.* 33 sgg.)⁵².

⁴⁹ Sage 1929, p. 156.

⁵⁰ Aragosti 2012, pp. 84-85.

⁵¹ Maiuri 1945, p. 171.

L'Ariete è in testa a tutti i segni. Si pensa che sia stato messo in questo posto d'onore dagli Egizi, adoratori di Ammone, rappresentato appunto con le fattezze di un ariete. Per i mitografi antichi l'Ariete era l'ariete dal vello d'oro inviato da Hermes a Nefele per portare in salvo i suoi figli, Elle e Frisso, dai perfidi piani di Ino e che, durante il viaggio verso la Colchide, dove portò incolume Frisso, aveva lasciato cadere la giovane Elle nelle acque dell'Ellesponto (Hyg., *astr.* II 20). Le associazioni di idee più semplici, che rappresentano meglio la logica dei primi astrologi, sono state raccolte dal poeta Manilio (IV 124-139): quelli nati sotto l'Ariete lavorano la lana e fanno fortuna nelle industrie dei capi d'abbigliamento. Ma, come l'Ariete mitico che fu più di una volta sommerso dalle onde e fu infine scorticato del vello d'oro, come gli arieti viventi che sono frequentemente tosati, così questi mercanti hanno improvvisi rovesci di fortuna e sono tenuti incatenati dalla speranza di rivalsa (l'Ariete è un segno di ascensione rapida). Timidezza mescolata a stupidità, con dei bruschi scatti di collera - la coppia di corna dell'ariete - voce tremula ecc. sono dei tratti che ognuno di noi potrebbe aggiungere nella sua fantasia⁵³. Manilio (IV 124-139) precisamente afferma: "l'Ariete ha un vello che produce abbondante lana, ma deve sempre cercare di compensarne la perdita, esso è eternamente posto tra una beata ricchezza ed una subitanea rovina. Non sale dunque che per dover discendere, cosicché spesso la sua felicità verrà a trasformarsi in un danno. L'Ariete dà origine alle greggi e la sua lana è oggetto di mille vantaggiosi commerci. Le lane grezze sono infatti dapprima raccolte in matasse, quindi sono cardate, infine se ne traggono sottili filamenti per poterne tessere le stoffe. Con queste si confezionano le vesti, che sono vendute con grandi profitti, giacché esse, non essendo un superfluo oggetto di lusso, sono indispensabili a tutte le genti. Pallade stessa non sdegnò un tempo di lavorare la lana, poiché considerò un trionfo degno di lei quello che ottenne su Aracne⁵⁴. Queste sono dunque le occupazioni che tal segno dispensa a quanti vi nascono: esso darà inoltre origine ad un cuore agitato e ad un animo confuso ed incerto, perennemente incline a lodar se medesimo".

Nella sua dissertazione Trimalcione segue quindi la tradizione astrologica quando collega l'Ariete a coloro che hanno molte pecore e molta lana (aggiungendo tuttavia anche tratti poco piacevoli come testa dura, faccia tosta e corna aguzze), mentre pare sia frutto della sua fantasia, in quanto non c'è riscontro in altre fonti, attribuire a tale segno la nascita dei letterati e dei loro discepoli, farne un segno di testa, che, come abbiamo visto, vuole essere un omaggio ai suoi ospiti illustri.

⁵² Le Boeuffle 1977, pp. 152-154.

⁵³ Bouché-Leclercq 1899, pp. 130-132.

⁵⁴ Il mito di Aracne ci è tramandato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (VI 5-145): Aracne si era vantata superiore nella tessitura alla stessa Minerva, per cui fu da questa sfidata ad una gara. La dea raffigurò il consesso degli dei, mentre Aracne ne rappresentò gli amori: Minerva, sdegnata per il tema e per la perfezione dell'opera dell'avversaria, la trasformò in un ragno destinato a tessere eternamente (Candellero 1981, p. 255).

Toro

Sul Toro il cuoco ha invece posto un pezzo di carne bovina (*super taurum bubulae frustum*⁵⁵): il collegamento tra la pietanza e il segno qui è evidente. Marmorale⁵⁶ osserva che *bubula* equivale ad "un pezzo di carne di bue", ma può darsi anche che *bubula* sia sostantivo con il significato di "vitella".

Dopo le considerazioni sui nati sotto il segno dell'Ariete, Trimalcione prosegue con il Toro: *deinde totus caelus taurulus fit. Itaque tunc calcitrosi nascuntur et bubulci et qui se ipsi pascunt*⁵⁷. Quelli che nascono sotto il segno del Toro sono quindi scontroso, zotico ed egoista.

Petronio usa il diminutivo *taurulus* probabilmente perché il Toro era un segno di dura fatica agricola, per la quale un giovane manzo era più adatto. La testa del toro inoltre era girata nella direzione opposta degli altri segni (*aversum taurum*: Manil. I 264), suggerendo l'ostinazione dell'animale. Infatti sotto questo segno nascono *qui se ipsi pascunt*, "quelli che badano solo a se stessi", ovvero gli egoisti⁵⁸; l'ostinata perseveranza nelle dure occupazioni manuali caratterizza i piccoli del toro anche a detta di Manilio (IV 523 e sgg.)⁵⁹. *Calcitrosi* significa "quelli che amano dar calci", o meglio "riottosi"⁶⁰.

Per quanto riguarda la costellazione, a suggerire l'idea di un toro ai primi osservatori fu un gruppo di stelle, che comprende principalmente le Iadi, che sembra formare una testa di toro; il resto del corpo si distingue meno nettamente e non presenta stelle molto brillanti. Omero, che menziona le Pleiadi e le Iadi (*Il. XVIII 486 e Od. V 272*) ignora la costellazione del Toro. Tra il IX e l'VIII sec. i Babilonesi distinguevano il Toro del cielo e da allora in avanti la costellazione del Toro apparve anche presso i Greci, dove nel VI sec. risulta conosciuta da Ferecide (*Schol. Hom. Il., XVIII 486*). Nell'uranografia ellenica, l'animale restò tronco a metà corpo (cfr. Arat., *phaen.* 322), senza dubbio perché, se fossero state rispettate le proporzioni richieste dalla testa, il toro intero avrebbe occupato una parte troppo grande di cielo. Al nome greco Ταῦρος corrisponde naturalmente il nome latino *Taurus* che è una parola di carattere popolare, antica e di uso ordinario, attestata nel suo significato astronomico a partire da Cicerone (*Arat.* 27)⁶¹.

Il Toro astrologico non assomiglia affatto al suo modello vivente. Si è cercato nelle tradizioni orientali la ragione delle deformazioni che ha subito, soprattutto dell'affronto che gli ha tolto il sesso maschile. Manilio lo considera come un bue

⁵⁵ Cap. 35.

⁵⁶ Marmorale 1947, p. 25.

⁵⁷ Cap. 39.

⁵⁸ Marmorale 1947, p. 41

⁵⁹ Sage 1929, p. 157.

⁶⁰ Marmorale 1947, p. 41.

⁶¹ Le Boeuffe 1977, pp. 154-155.

e gli attribuisce il patronato dei lavoratori. I mitografi invece pensarono che questo Toro fosse colui di cui prima Zeus ebbe la forma per rapire Europa e trasportarla attraverso le onde del mare della Fenicia, oppure che fosse la vacca Io (Hyg., *astr.* II 21), o il toro di Pasifae, o il bue Apis. Quello che è evidente da queste leggende è che il Toro mitico non è che una comparsa, il veicolo di una divinità lunare le cui corna simboleggiano il crescente (la mezzaluna) e che risponde al tipo di Istar-Astarte-Afrodite. Vediamo anche più lontano che gli astrologi fecero del Toro il domicilio (οἶκος) di Venere e il luogo di esaltazione della Luna. Chi ha cercato argomentazioni più semplici ha fatto osservare che le Pleiadi e le Iadi, il cui sesso mitico non era equivoco, formano nella costellazione due gruppi superati per importanza dall'Occhio brillante, ma unico, del Toro. Solamente non si comprende perché la predominanza incontestata del sesso femminile abbia lasciato sussistere il nome del Toro divenuto l'etichetta di una mostruosità. Questo nome così tenace viene probabilmente dalla Babilonia. Il Toro zodiacale era rappresentato enorme, ma tronco a metà corpo, gli attributi del suo sesso sono stati ipotizzati celati sotto l'acqua. Non c'era spazio per le zampe posteriori perché il Toro, girato in senso opposto all'Ariete, è fissato a quello al modo dei tori gemelli dell'arte persiana. Ne è risultato che il Toro sembrava avventarsi incontro al movimento diurno lasciandosi trascinare a ritroso. Questo dettaglio plastico è lontano dall'essere trascurabile per gli astrologi; aggiunto al sesso ambiguo dell'animale dà luogo a molto poco edificanti induzioni sulle abitudini dei clienti del Toro⁶². Secondo Manilio (IV 140-151) "il Toro assegna la cura dei campi ai semplici coloni, ai quali dona un tranquillo e pacifico lavoro: costoro in premio non ottengono lodi, ma i frutti stessi della terra. Tale segno pare piegare il collo quasi ad invitare il giogo a posarvi sopra. Allorché tra le sue corna accoglie lo splendente globo di Febo, ordina che si riprenda il lavoro della terra e la cura dei campi, interrotta nella precedente stagione: esso stesso è modello di lavoro, poiché non sta ad oziare tra i solchi, né a rotolarsi nella polvere. Fu tal segno che formò i Serrano⁶³ e i Curio⁶⁴, che affidò i fasci ai contadini, che strappò un dittatore⁶⁵ al suo aratro. Esso dona ai propri nati l'amore della gloria, un animo taciturno, un corpo robusto, e fa sì che Cupido volentieri stabilisca il suo imperio nella loro mente".

In questo caso Trimalcione riprende la tradizione astrologica (traendone esclusivamente gli aspetti negativi), in quanto l'essere egoisti, da lui attribuito a coloro che sono nati sotto questo segno, si spiega, come è stato dimostrato, con la posizione astrologica - in direzione contraria rispetto agli altri segni - del Toro,

⁶² Bouché-Leclercq 1899, pp. 132-134.

⁶³ Soprannome di Attilio Regolo, chiamato dall'aratro al consolato (Candellero 1981, p. 255).

⁶⁴ M. Curio Dentato, famoso per la sua grande sobrietà: nonostante fosse nominato console più volte accudiva, come Cincinnato, personalmente il suo piccolo podere (Candellero 1981, p. 255).

⁶⁵ Si tratta di Cincinnato, che vinse gli Equi e i Volsci costringendoli a passare sotto il giogo e ottenendo per questo il trionfo (Candellero 1981, p. 255).

mentre l'essere scontrosi e zotici probabilmente è da mettere in relazione con il fatto che si tratti di un segno dedito al lavoro agricolo.

Gemelli

Sopra ai Gemelli si trovano testicoli e rognoni (*super geminos testiculos ac rienes*⁶⁶). I rognoni perché appaiati, come anche i testicoli, e perciò corrispondenti al segno dei Gemelli. Riguardo all'influsso sui nati sotto tale segno, Trimalcione dice: *in geminis autem nascuntur bigae et boves et colei et qui utrosque parietes linunt*⁶⁷. Sotto questo segno nascono quindi le cose doppie, ovvero i buoi, i testicoli e quelli che hanno due facce. I buoi perché si aggiungono a due a due⁶⁸. *Utrosque parietes linunt* ("imbiancano due pareti con una secchia") è un proverbio greco (δύο τοίχους ἀλείφειν), che significa "gli opportunisti, coloro che sanno tenere il piede in due staffe"⁶⁹, cioè "lusingano entrambe le parti"⁷⁰; Cicerone (*epist.* VII 29, 2) lo rende con *duo parietes de eadem fidelia dealbare*⁷¹. Secondo Aragosti⁷², dopo l'accento ai *colei* non è improbabile che ci sia una velata allusione erotica con riferimento presumibile alla bisessualità (cfr. De Vreese, cit., p. 109).

L'origine della costellazione dei Gemelli è molto probabilmente da ricercare presso i Babilonesi che distinguevano in questa parte di cielo i Grandi Gemelli e i Piccoli Gemelli. Si può obiettare che le sculture babilonesi li rappresentino non in forma umana ma sotto l'apparenza di teste animali. In tutti i casi, anche i Greci erano arrivati all'idea di una coppia per le due stelle brillanti che formano le teste di due figure umane che stanno vicine. I Greci in queste due figure riconoscevano i fratelli Castore e Polluce e la costellazione prese il nome di Δίδυμοι. I Latini hanno impiegato il termine corrispondente *Gemini*, antico e usuale, attestato da Cicerone (*Arat.*, 12, 1) in poi⁷³.

Nel posto in cui i Caldei hanno collocato i loro Grandi Gemelli, i Greci hanno posto due efebi, presi in prestito dalla loro mitologia. L'opinione più diffusa, come esposto sopra, vuole che siano i Dioscuri, Castore e Polluce, il cui nome è rimasto alle due stelle più brillanti della costellazione. Sono stati riconosciuti anche Apollo ed Ercole⁷⁴ - tradizione che finì per prevalere sulla precedente - oppure Apollo e Bacco, o Ercole e Teseo o altri. L'essenziale era evidentemente

⁶⁶ Cap. 35.

⁶⁷ Cap. 39.

⁶⁸ Marmorale 1947, p. 41.

⁶⁹ Cesareo e Terzaghi 1950, p. 30; Aragosti 2012, p. 86.

⁷⁰ Fossataro 1912, p. 89.

⁷¹ Marmorale 1947, p. 41; Maiuri 1945, p. 171.

⁷² Aragosti 2012, p. 86.

⁷³ Le Boeuffe 1977, p. 159.

di soddisfare la tradizione caldea, che esigeva una coppia di fratelli o di amici. I Gemelli all'inizio erano rappresentati seduti con i piedi in avanti, Castore (o Apollo) dal lato del Toro, Polluce (o Ercole) dal lato del Cancro. I Gemelli, a detta di Manilio (IV 152-161), formano dei musicisti indolenti che preferiscono la lira e il flauto alla tromba di guerra, o di saggi che iniziano dall'astronomia (lo studio della lira celeste) e finiscono con la matematica. C'è senza dubbio Apollo che è sufficiente per tutto. Quanto ad Ercole, egli non figura là se non per spiegare la presenza del suo vicino, il Cancro⁷⁵. Precisamente Manilio (IV 152-161) scrive: "sono tipiche dei Gemelli le occupazioni lievi che producono una vita più piacevole; con tale segno si passa infatti il tempo a cantare, a modular concerti, ad accompagnar con la voce il suono del flauto e della lira, sicché il piacere stesso finisce col divenire un lavoro. Lungi dalle armi, dal lituo (tromba ricurva che aveva impiego guerresco), dalla triste vecchiaia, si trascorre così tra gli ozi un'eterna giovinezza nelle braccia stesse dell'amore. Aprendosi un cammino sino alla conoscenza delle cose celesti, si studia inoltre ogni cosa: i numeri, le misure, tanto che si giunge a lasciar assai dietro di sé lo studio stesso degli astri. La Natura parrà così men vasta dell'ingegno: tanto feconda è la mente donata a tal segno!".

Qui Trimalcione tralascia completamente la tradizione astrologica - che attribuiva ai Gemelli la formazione di musicisti, saggi e studiosi formidabili - e si limita a fare un semplice parallelismo numerico associando il segno, doppio, dei Gemelli con le cose doppie (rognoni, testicoli, buoi) o con chi, avendo due facce, tenta di mettere in atto la sua furbizia.

Cancro

Il Cancro è il segno del padrone di casa e su di esso, differentemente da tutti gli altri segni, non è collocata una pietanza, bensì una corona (*super cancrum coronam*⁷⁶). Tra il simbolo e il segno pare non esservi alcun legame, neppure dal punto di vista gastronomico, ma è probabile che Trimalcione non volesse influenzare minimamente la propria nascita e ascendenza zodiacale, come dice lui stesso al cap. 39⁷⁷. Un'interessante ipotesi, avanzata da Domenicucci⁷⁸, attribuisce la nobilitazione del Cancro tramite la corona, simbolo regale che lo sovrasta, non solo alla pertinenza di questo segno con la *genesis* del ricco liberto, ma anche ad un legame con Giulio Cesare in quanto il segno zodiacale ospitava il sole il 13 luglio, *dies natalis* dello statista. Secondo Sage e

⁷⁴ Anche Igino (*astr.*, II 22) riporta l'identificazione dei Gemelli con Castore e Polluce e con Ercole ed Apollo.

⁷⁵ Bouché-Leclercq 1899, pp. 135-136.

⁷⁶ Cap. 35.

⁷⁷ Reverdito 1995, p. 283.

⁷⁸ Domenicucci 2011, pp. 196-197.

Marmorale⁷⁹ si tratta di una corona di fiori. Sage aggiunge anche che la costellazione Corona, dalla forma circolare, fu spesso associata con quella del Cancro poiché esse sorgevano e tramontavano in alternanza (cfr. Cicerone, *Arat.* 57). Heseltine⁸⁰ infine osserva che la corona di fiori sopra al Cancro potrebbe alludere ai fiori dell'estate o alle corone di fiori che potevano essere indossate al solstizio d'estate perché il Sole si trova nel Cancro in quel momento dell'anno, ma più probabilmente la Corona è la costellazione chiamata dai Romani "Corona"- la Corona del Nord.

Come il Cancro si distingue dagli altri segni per il fatto di non avere una pietanza abbinata sul vassoio zodiacale, così si differenzia dalle altre la connotazione - positiva invece di quella negativa attribuita agli altri segni - del commento di Trimalcione in merito all'influsso su coloro che nascono sotto questo segno. Trimalcione dice infatti: *in cancro ego natus sum: ideo multis pedibus sto, et in mari et in terra multa possideo; nam cancer et hoc et illos quadrat. Et ideo iam dudum nihil super illum posui, ne genesim meam premerem*⁸¹. Trimalcione è nato sotto il Cancro, perciò sta su molti piedi e possiede molte cose per terra e per mare (il granchio procede sempre bene da qualunque parte). Sage⁸² osserva che il granchio non è strettamente anfibio, ma Trimalcione pensa che lo sia. Trimalcione non ha posto nulla sopra il suo segno sul vassoio, per non influire sul suo destino (*meam genesim*: "l'astro della nascita, l'oroscopo" secondo Fossataro⁸³, la "costellazione della nascita" secondo Marmorale⁸⁴). La presenza di "*iam dudum*" ci porta a pensare che non sia la prima volta che Trimalcione presenta ai suoi invitati un piatto zodiacale⁸⁵. D'altronde si tratta di un'occasione creata appositamente dal padrone di casa per esibire le sue conoscenze astrologiche e per parlare dei propri successi.

Il Cancro effettivamente è la costellazione dei mercanti e degli speculatori⁸⁶. Un passo di Manilio (IV 162-175) conferma che era credenza comune che coloro che nascevano sotto la costellazione del Cancro erano portati al commercio⁸⁷, avendo essi "modi diversi di guadagno e l'arte di far soldi"⁸⁸. Manilio (IV 162-175) infatti scrive: "il Cancro, posto all'ardente cardine estivo, rappresenta la meta più

⁷⁹ Sage 1929, p. 153; Marmorale 1947, p. 25.

⁸⁰ Heseltine 1913, pp. 62-63.

⁸¹ Cap. 39.

⁸² Sage 1929, p. 157.

⁸³ Fossataro 1912, p. 89.

⁸⁴ Marmorale 1947, p. 41

⁸⁵ Marmorale 1947, p. 41; Sage 1929, p. 157.

⁸⁶ Marmorale 1947, p. 41.

⁸⁷ Maiuri 1945, p. 172.

⁸⁸ Ciaffi 1951, p. 126.

elevata del Sole, il quale, giungendo lì, da dove poi indietreggia, pare trovarsi alla sommità stessa del mondo, inviandoci una intensissima luce. Tale segno dona un animo parsimonioso e dei costumi privi di prodigalità; distribuisce inoltre numerose ricchezze e diversi mezzi di arricchimento, sia facendo aprire con l'estero un lucroso commercio, sia facendo affidare la fortuna ai venti allorché si prevede che una imminente carestia impoverirà le derrate, dando in tal modo la possibilità di rivendere al mondo intero le ricchezze del mondo medesimo, sia indirizzando a diversi generi di commerci con terre ignote per ricercar nuovi bottini sotto cieli diversi, donando così il modo d'ammassare un'ingente ricchezza con il pronto smercio dei prodotti. Navigando in cerca di una rapida fortuna, si venderà sfruttando sempre il momento più opportuno, ottenendo così un giusto e gradito guadagno: questo segno donerà dunque un ingegno particolarmente attivo e pugnace negli affari".

Manilio quindi ci lascia la possibilità di indovinare perché sotto il Cancro nascessero commercianti avidi e speculatori senza scrupoli, ma rivela la soluzione dell'enigma dicendo che gli uomini d'affari inviavano le loro navi da una parte all'altra del mondo, insomma essi fondavano le loro operazioni sull'elemento in cui viveva il granchio, ovvero l'acqua⁸⁹.

Per quanto riguarda la costellazione, nel settore zodiacale compreso tra il Leone e i Gemelli c'è una zona scura che non è coperta da altro che, molto incompletamente, da stelle poco luminose nel suo centro: la loro disposizione ha suggerito all'immaginazione degli antichi la forma di un crostaceo. Questa costellazione probabilmente non proviene dai Babilonesi che sembrano aver esitato a rappresentarla, ma dall'Egitto. Per indicare questa costellazione i Romani utilizzavano il termine *Cancer*, antico e usato nel senso di "granchio" o "gambero", forse derivato dal greco *Καρκίνος*. Nel suo significato astronomico *Cancer* è attestato a partire da Cicerone (*Arat.* 22, 2)⁹⁰.

Il Cancro famoso era quello che aveva punto Ercole al piede nella palude di Lerna (città dell'Argolide dove viveva l'Idra, un serpente a più teste ucciso dall'eroe), e per questo motivo era stato trasportato in cielo da Era, nemica inconciliabile dell'eroe (*Hyg., astr.* Il 23.1). Le due stelle chiamate Asini (Ἄσνοι), che brillano sul carapace del crostaceo, avevano anch'esse la loro leggenda: esse rappresentavano, secondo una versione (*Hyg. astr.* Il 23.2) la storia scabrosa degli Asini sconfitti nella gara e uccisi da Priapo, e, secondo un'altra versione (questo mito è proprio di Eratostene⁹¹), gli asini che aiutarono gli dei nella battaglia contro i Giganti (i Giganti non avevano mai sentito i ragli degli asini prima di allora e furono messi in fuga da quel rumore, credendo che un qualche mostro spaventoso stesse per essere sguinzagliato contro di loro). Tra i due Asini si trova una nebulosa chiamata ἡ Φάτνη οὐ τὸ Φάτνιον ("La Mangiatoia"), dalla quale sembra che gli asini stiano mangiando.

⁸⁹ Bouché-Leclercq 1899, pp.136-138.

⁹⁰ Le Boeuffle 1977, pp. 160-161.

⁹¹ *Hyg., astr.* Il 23.3: *Dicitur etiam alia historia de Asellis; ut ait Eratosthenes, quo tempore Iuppiter, bello Gigantibus indicto...* (Santoni 2009, p. 186).

Si ignora da dove sia derivato ai Greci il Cancro, ma si suggerisce di spiegarlo con il simbolismo naturale, dicendo che il sole, arrivato al tropico, cammina indietro come il granchio. I decoratori che non conoscevano lo Zodiaco non avevano sicuramente tanta intelligenza ed è dubbio che ai loro tempi il solstizio d'estate fosse nel Cancro. E' la stessa difficoltà di stabilire un'associazione di idee tra la stagione asciutta e un animale acquatico che ha suggerito agli eruditi moderni l'idea che lo zodiaco si sia girato di 180 gradi dopo la sua costruzione. Si potrebbe considerare che, se la Caldea era asciutta a giugno, la levata solare del Cancro e del Cane annunciavano in Egitto il principio dell'inondazione annuale. Gli astrologi concordarono nel fare del Cancro un segno femminile, ma non si misero d'accordo sulla specie di crostaceo, che per alcuni fu un granchio di mare e per altri un granchio di acqua dolce, che ha causato delle divergenze nei pronostici⁹².

Il Cancro è l'unico segno ad avere, nella dissertazione di Trimalcione, una valenza positiva in virtù del fatto che sotto di esso sia nato il ricco liberto. Ad esso infatti Trimalcione attribuisce la propria fortuna seguendo la tradizione astrologica secondo cui il Cancro formava abili mercanti, capaci di incrementare notevolmente il proprio patrimonio sfruttando l'acqua, elemento del segno. Si tratta dell'ennesima occasione per Trimalcione di far presente ai suoi ospiti le notevoli ricchezze e i possedimenti di cui disponeva, per terra e per mare, come il granchio appunto si regge su molti piedi e procede sia per terra che per mare. Ed è proprio per non inficiare l'influsso benefico del suo segno e per non compromettere la sua fortuna che Trimalcione sceglie di non porre nulla sulla parte del vassoio siderale riservata al Cancro.

Leone

Sulla costellazione del Leone, durante la quale si ha il periodo più caldo dell'anno, è collocato il fico del Paese più caldo, l'Africa (*super leonem ficum Africanam*⁹³). Di questo fico parla anche Plinio (*nat. XV 69 e 74*)⁹⁴. Sage⁹⁵ osserva anche che i primi fichi maturavano quando il sole entrava nel Leone e che sia il leone sia il fico provenivano dall'Africa.

In merito a questo segno, Trimalcione dice che *in leone cataphagae nascuntur et imperiosi*. La costellazione del Leone genera quindi i mangiatori e i prepotenti. Per Sage⁹⁶ *cataphage* (dal greco καταφαγός ο καταφαγής, *vorax*⁹⁷) sono i mangioni con l'idea aggiunta di dissipatori (cfr. Manil. IV 178 sgg.). Cesareo, nel

⁹² Bouché-Leclercq 1899, pp.136-138.

⁹³ Cap. 35.

⁹⁴ Marmorale 1947, p. 25.

⁹⁵ Sage 1929, p. 153.

⁹⁶ Sage 1929, p. 157.

⁹⁷ Cesareo 1930, p. 299.

suo glossario petroniano (1887, p. 21), scrive: *Cataphaga id est ganeo. Graeca vox, καταφαγάς*. Ovvero: "*cataphaga* cioè crapulone. Voce greca *καταφαγάς*". *Imperiosi* significa "i potenti, destinati a comandare"; per Sage⁹⁸ il Leone era considerato il principale di tutti i segni poiché il sole era in esso al solstizio d'estate. Sia Marmorale che Sage⁹⁹ menzionano una tradizione a cui accenna Manilio (IV 769 sgg.) secondo la quale Roma sarebbe stata fondata sotto la costellazione del Leone e sotto il Leone sarebbe nato Augusto. Ma questo è un errore: Roma è stata fondata il 21 aprile 753 a.C., mentre Augusto era del segno della Bilancia in quanto nato il 23 settembre.

La costellazione del Leone è molto vasta e brillante e la disposizione delle stelle principali suggerisce una somiglianza con l'aspetto di un leone. Fu naturale comparare questa maestosa costellazione al re degli animali (l'importanza della costellazione era inoltre accresciuta dall'azione calorifera del sole quando la attraversava). Igino (*astr.* II 24) dice che il Leone fu posto da Zeus tra le stelle proprio perché era ritenuto il più importante degli animali. Questa denominazione si riscontra presso diversi popoli: i Babilonesi la chiamavano UR-A "il leone" o UR-GU-LA "la leonessa", i Greci la chiamavano Λέων e i Latini avevano già anticamente preso in prestito il termine greco e gli avevano dato una declinazione italica (*leo* come nome comune), utilizzandolo anche per designare la costellazione; il termine è attestato in senso astronomico a partire da Cicerone (*Arat.* 22, 3)¹⁰⁰.

L'associazione del Leone con il terribile sole d'estate è di quelle che si sono potute fare nella Caldea senza passare in Grecia. Per i Greci, il Leone era colui che Ercole aveva soffocato tra le sue braccia e stordito con colpi di clava a Nemea¹⁰¹. Esso ha ritrovato la sua forza nel cielo grazie alle cure di Era. Non gli manca nessun attributo: avanza fieramente, con i piedi sull'eclittica. Come il leone è il re degli animali, la stella che brilla sul cuore del Leone celeste è chiamata *Regulus* ("il re"), e il Leone ha il suo posto segnato nella discendenza reale. Manilio (IV 176-188) si accontenta di pronostici meno ambiziosi. A suo dire, l'influsso del Leone produce arditi cacciatori, imprenditori di *venationes* e di bestiari, gente semplice d'altronde e con meno malizia di un bambino¹⁰². Manilio (IV 176-188) infatti scrive: "quanto al Leone¹⁰³, chi non conosce la sua terribile natura e le occupazioni che assegna a coloro dei quali presiede la nascita? Tra questi, vi è chi dichiara una violenta guerra alle bestie feroci, impadronendosi e vivendo delle loro carni e delle loro spoglie e chi invece si compiace di decorare il suo palazzo con le proprie prede, appendendone le pelli alle pareti: vivendo di

⁹⁸ Sage 1929, p. 157.

⁹⁹ Marmorale 1947, p. 41; Sage 1929, p. 157.

¹⁰⁰ Le Boeuffle 1977, pp. 163-164.

¹⁰¹ Anche Igino (*astr.* II 24) riporta questa tradizione.

¹⁰² Bouché-Leclercq 1899, pp. 138-139.

¹⁰³ Manilio lo identifica con il leone nemeo vinto da Ercole (IV 464).

caccia, egli riempie così le foreste di silenzio. Quanti posseggono simili inclinazioni non possono frenarle neppure tra le mura cittadine e infatti fanno guerra alle bestie persino nelle città, appendendone poi le membra sanguinanti dinanzi alle loro botteghe, per offrire un alimento al lusso dei loro concittadini e trarre da esso il proprio guadagno. Facili ad accendersi quanto poi pronti a calmarsi, essi posseggono comunque un animo integro e privo di doppiezza". In merito a coloro che sono nati sotto il Leone, Trimalcione afferma che essi sono *cataphagae* ("mangioni") e *imperiosi* ("destinati a comandare"): per la prima definizione si lascia suggestionare dall'impressione del leone come animale cacciatore, feroce e divoratore, non discostandosi tuttavia dalla tradizione astrologica riportata da Manilio (IV 176-188), mentre per la seconda definizione si collega sia al leone in qualità di re degli animali sia alla stella più brillante della costellazione (*Regulus*).

Vergine

La pietanza abbinata al segno della Vergine è una vulva di scrofa (*super virginem steriliculam*¹⁰⁴). Sage¹⁰⁵ afferma che la sterilità era caratteristica di quelli nati sotto la Vergine. Cesareo¹⁰⁶ invece scrive: *sterilicula est vulva porcae virginis. Vide ad Cels. II 23: "ex sue, unguulae, rostra, aures, vulvae sterilesque". Ab hac voce per deminutionem sterilicula*. Ovvero: "*sterilicula* è l'utero della scrofa che non si è ancora accoppiata. Vedi Celso (II 23): dalla scrofa, le unghie, il muso, le orecchie, gli uteri sterili. Da questa voce per diminuzione *sterilicula*". Sotto questa costellazione, a detta di Trimalcione, nascono le donne, gli schiavi che scappano e quelli che finiscono in prigione (*in virgine mulieres et fugitivi et compediti*¹⁰⁷).

Il rapporto con la Vergine sarebbe da mettere in relazione al fatto che la Vergine è costantemente stretta dal nodo dell'equinozio d'autunno, nelle cui vicinanze si trova (cfr. Manil. IV 190)¹⁰⁸. Per Aragosti¹⁰⁹ il senso più probabile di *mulieres* è quello di "donnicciole" in quanto l'interpretazione si accorderebbe con Firmico Materno (*math.* VIII 11, 1) secondo cui sotto la Vergine nasce chiunque sia *muliebrium artium studiis deditus*, in sintonia anche con l'emblema della Vergine al cap. 35 (*sterilicula*), che si colora quindi di un ulteriore senso erotico degradato (la vulva di scrofa vergine sarebbe allora scelta non solo per la caratteristica della verginità, ma anche per la sterilità degli uomini *mulieres*). Va detto però che lo stesso Firmico Materno, poco oltre (*math.* VIII 24, 6), parla dei

¹⁰⁴ Cap. 35.

¹⁰⁵ Sage 1929, p. 153.

¹⁰⁶ Cesareo 1887, p. 41.

¹⁰⁷ Cap. 39.

¹⁰⁸ Ciaffi 1951, p. 126; Reverdito 1995, p. 284; Sage 1929, p. 157.

¹⁰⁹ Aragosti 2012, p. 86.

nati sotto questo segno come di gente che *virginum concubitus saepe sectentur*, pertanto si potrebbe anche pensare ad una connessione con *mulierosi* ("donnaioli").

Quale relazione vi sia tra le donne, gli schiavi fuggitivi e quelli messi in prigione non è molto chiaro. Fossataro vedrebbe questa relazione: le *virgines* sono custodite severamente in casa, i *fugitivi* perché le donne fuggono con gli amanti, i *compediti* ("messi in ceppi") per riferimento alle *virgines* custodite. Più persuasivo il Sage: gli schiavi fuggitivi, prima e dopo la cattura, hanno largo posto nell'astrologia. La posizione della Vergine, dalla quale il sole esce intorno all'equinozio (*nodus*) dell'autunno, può aver suggerito un gioco di parole tra "nodo" e "ceppi". In alcune figurazioni dello Zodiaco la Vergine è rappresentata con i piedi legati¹¹⁰.

L'origine della costellazione della Vergine è misteriosa: nulla nella disposizione delle stelle suggerisce con un minimo di verosimiglianza l'immagine di una giovane donna; si può supporre una figura che simboleggi la fecondità in rapporto alla stagione o al sole che attraversa questa costellazione; forse la nozione di Madre o giovane donna, presa da un popolo straniero, è stata resa in maniera inesatta con quella di giovane figlia. In Grecia fu chiamata Παρθένος. I Latini sono ricorsi al calco semantico: *Virgo*, attestato da Cicerone (*Arat.* 16, 6) in poi¹¹¹.

Si è cercato invano nei documenti babilonesi un tipo analogo a quello della Vergine, la donna alata, sdraiata, con la testa in avanti, sul cerchio zodiacale. Dal canto loro, i Greci hanno scavato in tutti i meandri della loro mitologia per attribuirle un nome proprio e una genealogia. E' la Giustizia (*Arat.*, *phaen.* 100-136), figlia di Zeus e di Themis o di Astro e di Aurora, che avrebbe regnato sulla terra in tempi remoti e l'avrebbe poi abbandonata, o Demetra, o Iside, oppure - come attesta Igino (*astr.* II 24) - si tratta di Astrea o della Fortuna o di Erigone (è Erigone anche per Manilio, IV 189-202), la figlia sfortunata di Icaro, o ancora di una certa Parthenos, figlia di Apollo e di Crisotemide. La leggenda di Astrea ha molto spazio in Arato (*phaen.* 100-136) e nei suoi imitatori e commentatori, perché ella esisteva prima degli sviluppi dell'età d'oro e la malvagità attuale degli uomini. Astrea era la vergine figlia di Zeus e di Themis, simbolo della Giustizia; scesa tra i mortali nell'età dell'oro, diffuse i sentimenti di giustizia e di bontà, ma poi, disgustata dalla degenerazione morale del genere umano, dapprima si rifugiò nelle campagne, e poi, al principio dell'età del ferro, risalì definitivamente in cielo, dove assunse l'aspetto della costellazione della Vergine.

La leggenda di Erigone fornì gli elementi di un dramma che ingloberebbe la Vergine (Erigone), Arturo (Icaro) e Sirio (il cane di Icaro). Secondo il mito, Dioniso, come compenso dell'ospitalità ricevuta, insegnò ad Icaro a coltivare la vite e a produrre il vino; Icaro allora fece assaggiare la nuova bevanda ad alcuni suoi contadini, che caddero ben presto ubriachi: i loro compagni, credendo che egli li avesse avvelenati, lo uccisero. Erigone cercò il padre a lungo finché,

¹¹⁰ Marmorale 1947, p. 41; Sage 1929, p. 157.

¹¹¹ Le Boeuffe 1977, pp. 165-166.

ritrovatene le spoglie, si impiccò ad un albero per il dolore. Pare che da questo mito traessero origine le feste ateniesi delle Aioie (forse connesse al ciclo vegetale) durante le quali si appendevano agli alberi delle bambole.

Il ricorso a Demetra - dea madre della terra che aveva come attributo le spighe di grano (simbolo di fecondità) - è stato invece motivato con il nome di *Spica* ("Spiga"), la stella più brillante della costellazione. Per Manilio (IV 189-202) la Vergine è Erigone. La fa una sorta di insegnante che forma persone eloquenti, sagge, stenografi capaci di seguire la parola con la piuma. Egli dimentica per un momento di interpretare la *Spica* che la Vergine tiene nella sua mano sinistra e che deve avere qualche rapporto con la mietitura, come un'altra stella del gruppo, la *Vindemiatrix* ("Vendemmiatrice"), con la vendemmia e la leggenda di Erigone¹¹². *Spica* e *Vindemiatrix* conferiscono alla costellazione una funzione di protettrice dei raccolti e della fertilità che compare in diverse identificazioni, tra cui Demetra¹¹³.

Sulla Vergine Manilio (IV 189-202) scrive: "Erigone, avviluppata dal suo nodo¹¹⁴, presiede all'insegnamento; essa dona una particolare inclinazione agli studi, oppure un animo rivolto alle belle arti, facendo così in modo che siano meno intenti al loro guadagno che a penetrare le cause e le proprietà degli eventi naturali. Questo segno dona pure il talento della parola e tutto il potere dell'eloquenza, e fa in modo che gli occhi della mente siano in grado di penetrare ogni cosa, per quanto spesse possano essere le tenebre che ne velano le origini. Rende inoltre scrittori abili e veloci, per i quali una lettera intera varrà quanto una sola parola: tale sarà la loro velocità che le loro annotazioni saranno più rapide della stessa parola, in modo che un loro scritto equivarrà al discorso di un veemente oratore. Benché chi nasce in tal segno sarà dotato di notevole ingegno, durante la giovinezza l'estrema modestia sarà di impedimento al manifestarsi dei ricchi doni concessi dalla natura: costui poi non avrà certo in retaggio una gran fecondità, ma come potrebbe essere altrimenti sotto l'imperio d'una Vergine?".

Ai versi 542-546 del libro IV Manilio inoltre aggiunge: "Erigone infine, che fece regnare la giustizia nelle prime età del mondo e che abbandonò la terra quando quella cominciò a corrompersi, a chi nasce quando essa sorge dona il potere e l'autorità supremi. Essa crea infatti i legislatori, i giuristi e coloro che accudiscono i templi consacrati agli dei". Insomma Manilio unisce la figura di Erigone a quella di Δίκη, cioè la Giustizia.

Al di là dell'attribuzione alla Vergine della sterilità, che trova riscontro nella tradizione astrologica ed è qui simboleggiata dalla vulva di scrofa posta sul vassoio zodiacale, l'associazione - fatta da Trimalcione - di questo segno con le

¹¹² Bouché-Leclercq 1899, pp. 139-140.

¹¹³ Santoni 2009, p. 180.

¹¹⁴ Il mito voleva che Erigone si fosse impiccata ad un albero quando, guidata dal fedele cane Maira, ritrovò le spoglie del padre Icaro: si potrebbe pensare che fosse rappresentata con un cappio al collo. Secondo il Bentley, con questo nodo si deve intendere l'equinozio di autunno (Candellero 1981, p. 256).

donne, gli schiavi che scappano e quelli che finiscono in prigione risulta piuttosto controversa e non pienamente comprensibile; le diverse ipotesi sopra esaminate ricostruiscono comunque un probabile legame con il nodo dell'equinozio d'autunno che stringe costantemente la costellazione e che troverebbe una corrispondenza figurativa anche nell'identificazione della Vergine con Erigone la quale, dopo aver trovato le spoglie del caro padre, si impiccò ad un albero.

Libra

*Super libram stateram in cuius altera parte scribilita erat, in altera placenta*¹¹⁵.

Sulla sezione della Libra del vassoio zodiacale il cuoco ha posto una bilancia, che in un piatto ha una torta di cacio e nell'altro una focaccia di miele. L'associazione della pietanza con la Bilancia si basa quindi sulla rappresentazione figurativa del segno doppio, connotato dal motivo accessorio del dolce-amaro (le due focacce sono una dolce e l'altra salata)¹¹⁶.

Di due focacce con cacio troviamo le ricette in Catone (*agr.* 75 e 84), ma la seconda ammette tra i suoi ingredienti anche il miele ed è quindi una focaccia dolce¹¹⁷.

Al capitolo 39 Trimalcione in merito alla Bilancia aggiunge: *in libra laniones et unguentarii et quicumque aliquid expendunt*. Sotto questo segno nascono dunque i macellai, i profumieri e tutti quelli che vendono la merce a peso. Sul lemma *lanio* Cesareo (1887, p. 30) precisa: *Lanio est lanius. Apud Paul. de instruct. et instr. II: "cum de lanionis instrumento quaeritur"*.

Marmorale¹¹⁸ invece puntualizza che *aliquid expediunt* significa "sanno cavarsela" rubando sul peso o anche "vendono qualcosa" servendosi della bilancia.

Per quanto riguarda la costellazione, le larghe chele dello Scorpione sono state comparate anche ai piatti di una bilancia. L'origine di questa figura è molto discussa. Sembra che i Babilonesi chiamassero già "bilancia del cielo" questa parte della sfera, ma che la considerassero dipendente dallo Scorpione. Si è supposta anche un'origine egizia di questa costellazione. Oggetto di controversia è inoltre l'epoca della sua apparizione in Grecia. La Bilancia è completamente sconosciuta ad Arato e non ebbe mai molto successo presso i Greci, ma non fu esattamente lo stesso a Roma: il termine *Libra* è attestato in Varrone (*ling.* VII, 14) e Nigidio Figulo (95) e fu sempre più utilizzato successivamente. A rimarcarlo anche l'impiego del plurale *Librae*¹¹⁹.

La costellazione dello Scorpione, la cui prima comparsa pare essere di provenienza caldea, non rientrava nella misura di un dodicesimo dello Zodiaco,

¹¹⁵ Cap. 35.

¹¹⁶ Aragosti 2012, p. 76.

¹¹⁷ Marmorale 1947, p. 25.

¹¹⁸ Marmorale 1947, p. 42.

¹¹⁹ Le Boeuffle 1977, pp. 170-171.

così i Greci distinsero nello Scorpione le Chele e lo Scorpione propriamente detto. Nel I sec. a.C. si abituarono sempre di più a sostituire alle Chele il nuovo vocabolo di Bilancia. Perché la Bilancia? Può essere semplicemente perché, da un punto di vista grafico, è stato facile trasformare le Chele nei piatti di una bilancia. Il motivo correntemente invocato è stato che la Bilancia, corrispondente all'equinozio, concedeva una parte uguale al giorno e alla notte. Può anche essere che l'idea della Bilancia sia stata suggerita dalla leggenda che identifica la Vergine con la Giustizia, nel qual caso risulterebbe ironico comparare lo strumento simbolico della Giustizia alle Chele dello Scorpione. Questo cambiamento, insignificante per gli astronomi, ha avuto grandi conseguenze per l'astrologia. La Bilancia rappresenta infatti la misura, la giustizia, la sovranità della legge. Essa produce i legislatori, gli spiriti "ordinatori" e sistematici, influsso che non potevano avere le Chele dello Scorpione. E' la Bilancia, e non le Chele, il segno che gli astrologi - per ingraziarsi i Romani - aggiunsero come protettore dell'Italia¹²⁰. Riguardo a questo segno Manilio scrive (IV 203-216): "la Bilancia, che eguaglia la durata del giorno a quella della notte e che ci fa nuovamente gustare i doni di Bacco appena maturi, insegna l'uso dei pesi e delle misure. Essa rende emuli di quel Palamede¹²¹ che per primo diede un numero alle cose ed un nome alle somme e che tutto ricondusse a delle misure e a delle specie precise. Questo segno dona pure un notevole talento nell'interpretare i libri delle leggi, nell'approfondire quanto vi si tratta e nel decifrare gli scritti che a quelle si riconnettono, quand'anche lo facciano in maniera assai succinta. Insegna quanto debbe essere considerato lecito e quali pene debbano essere imposte a ciò che invece non lo è: insomma, fa in modo che si diventi una sorta di eterno pretore che in privato perennemente giudica le controversie del popolo. Non in altro segno dovette nascere quel Servio¹²² che, più che un semplice interprete di leggi, parve un autentico legislatore. Tutto ciò che è oggetto di controversia e che non può essere deciso senza una qualche autorità sarà pertanto risolto dall'ago della Bilancia".

Trimalcione dunque attribuisce alla Bilancia la formazione di macellai, profumieri e tutti quelli che vendono la merce a peso facendo una facile associazione tra il segno e l'oggetto materiale della bilancia come strumento di lavoro, non discostandosi tuttavia anche dalla tradizione astrologica attestata da Manilio (IV 203-216).

¹²⁰ Bouché-Leclercq 1899, pp. 141-142.

¹²¹ Figlio del re di Eubea, fu rivale di Ulisse in astuzia ed ingegno. A lui furono attribuite varie invenzioni, tra cui le prime misurazioni e dei giochi simili ai dadi, alla dama e agli scacchi (Candellero 1981, p. 256).

¹²² Servio Sulpicio Rufo, uno dei maggiori giureconsulti dell'età repubblicana (Candellero 1981, p. 256).

Scorpione

Sullo Scorpione nel vassoio zodiacale è collocato un pesciolino di mare (*super scorpionem pisciculum marinum*¹²³). Pare trattarsi del crostaceo noto come "Bernardo l'eremita" (*pagurus Bernardus*), specialmente se si tiene conto di Plinio (*nat. IX 51*): *pinnotheres vocatus minimus ex omni genere, ideo opportunus iniuriae. Huic solertia est inanium ostrearum testis se condere, et quum adcreverit migrare in capaciores... Sole cancri signum transeunte, et ipsorum, quum exanimati sint, corpus transfigurari in scorpiones narratur in sicco*¹²⁴. "E' chiamato pinotere (piccolo granchio) il più piccolo di ogni genere, per questo motivo è esposto all'offesa. Prova della sua astuzia è il nascondersi nelle ostriche vuote, e quando sarà cresciuto lo spostarsi in quelle più spaziose...si narra che, quando il sole attraversa la costellazione del Cancro, il corpo degli stessi, poiché sono privi di vita, si tramuta in scorpioni sulla riva". Anche per Aragosti¹²⁵ il *pisciculus marinus* è da identificare col paguro di cui parla Plinio (*nat. IX 51*) dicendo che all'asciutto si trasforma in scorpione. Segue Plinio pure Ciaffi¹²⁶ affermando che si tratta probabilmente dello scorpione marino, detto così perché punge. Heseltine¹²⁷ invece asserisce che il piccolo pesce sopra la Scorpione potrebbe essere quello chiamato "Scorpio" o "Scorpaena", uno scorpione.

Quando, al cap. 39, Trimalcione esprime le sue considerazioni sui segni zodiacali, in merito allo Scorpione dice: *in scorpione venenarii et percussores*. Questa costellazione forma quindi gli avvelenatori e gli assassini. Lo Scorpione era rappresentato con Orione ucciso dal suo pungiglione (Serv. ad Verg. *Aen. I*, 535, etc.). Le persone nate sotto lo Scorpione erano avvelenatori (Firm. *math. VIII*, 26, 14) o assassini o essi stessi morivano di una morte violenta (Firm. *math. VIII*, 26, 11)¹²⁸.

Questa costellazione molto vasta è stata conosciuta prima della partizione dello zodiaco in dodici settori uguali. Il gigantesco scorpione infatti è stato disegnato sulla sfera babilonese nella stessa parte di cielo in cui era collocato dai Greci, mentre in Egitto lo Scorpione femmina si trovava in un'altra parte del cielo e non ha dunque esercitato un'influenza sulla figura greca. I Greci lo chiamano Σκορπίος, i Latini hanno mutuato questo termine, più spesso sotto la forma di *Scorpios*, ma anche *Scorpius* e ancora *Scorpio, -onis*¹²⁹.

¹²³ Cap. 35.

¹²⁴ Marmorale 1947, p. 26.

¹²⁵ Aragosti 2012, p. 76.

¹²⁶ Ciaffi 1951, p. 119.

¹²⁷ Heseltine 1913, p. 63.

¹²⁸ Sage 1929, p. 157.

¹²⁹ Le Boeuffle 1977, pp. 167-168.

Lo Scorpione è stato accorciato a vantaggio della Bilancia ed era per i Greci quello che, inviato da Gea o da Artemide, fece perire il grande cacciatore, troppo vanitoso o troppo galante, Orione. La scena mitica si svolge ancora nel cielo, dove gli dei attori si trovano trasportati, giacché appena lo Scorpione si leva, Orione tramonta. La leggenda greca pare che sia proprio un'imitazione della leggenda caldea dell'eroe Gilgamesh, legata ad essa dall'uomo-scorpione, guardiano del Sole. La spiegazione razionale, che vede nel pungiglione dello Scorpione e nella freccia del Sagittario il simbolo del fulmine, con il pretesto che ci sono molti temporali ad ottobre e novembre, è una deduzione chimerica, fondata su un fatto più che dubbio e particolare di un clima¹³⁰.

Manilio (IV 217-229) riguardo a questo segno scrive: "lo Scorpione, armato del pericoloso aculeo della sua coda con il quale, allorché ospita tra i propri astri il carro di Febo, fende la terra per posar nei solchi nuove sementi¹³¹, rende l'uomo ardente per la guerra, donandogli un animo marziale, e fa sì che molto si compiaccia dello spargimento di sangue, tanto da amare la carneficina più dei bottini. Questi dunque sarà sempre in armi, anche quando c'è pace, e percorrerà le selve facendo guerra continua agli uomini e alle fiere. Altri invece si consacreranno alla morte e ai pericoli dell'arena andando così in cerca di nemici anche quando la mancanza di guerre parrà non volergliene offrire. Altri ancora si compiacciono per i simulacri di battaglie ed amano dunque i giochi che imitano i combattimenti: tanto è grande il loro amore per la guerra. I loro svaghi sono il maneggio delle armi e lo studio continuo delle arti guerresche".

Qui Trimalcione - congiungendo lo Scorpione agli avvelenatori e agli assassini - segue pienamente la tradizione astrologica che, oltre alla mitica uccisione del presuntuoso cacciatore Orione che si riflette nel cielo con l'alternanza delle due costellazioni (quando lo Scorpione si leva, Orione tramonta), si basa sul veleno del pungiglione dello scorpione reale che può rivelarsi anche letale.

Sagittario

Al cap. 35 vediamo che sul Sagittario del vassoio astronomico è posto un gufo (*super sagittarium oclopetam*). Il significato del termine *oclopetam* è ancora controverso; alcuni traduttori hanno scelto di renderlo ricorrendo ad animali quali il corvo (come DeVreese) o l'upupa, altri invece accettano l'etimologia che lo farebbe derivare dall'espressione latina *qui oculo petit*, ovvero "colui che prende la mira con l'occhio"¹³² (in tal caso ci sarebbe un collegamento con la figura di arciere del Sagittario), e lo traducono con espressioni come "occhio fisso" e simili¹³³. Cesareo (1887, p. 34) in merito al termine *oclopetam* scrive: *adnotat*

¹³⁰ Bouché-Leclercq, 1899, pp.142-143.

¹³¹ Lo Scorpione corrisponde infatti al mese di novembre e dunque al periodo della semina (Candellero 1981, p. 256).

¹³² Ciaffi 1951, p. 119.

¹³³ Reverdito 1995, p. 283.

Bücheler: "et apte quidem vocabulum ab oculis et petendo deductum videbitur sagittario convenire, etsi cibum quem illud significet ignoramus." Venatorum intelligo praedam. Ovvero: "Bücheler annota: certamente il vocabolo sembra strettamente derivato dagli occhi e che cerchi di accordarsi al Sagittario, anche se ignoriamo cosa significhi quel cibo. Ritengo sia una preda di caccia". Fossataro¹³⁴, diversamente, intende con *oclopetam* un gambero occhiuto, detto "occho di bue" e riferisce che è lezione e interpretazione del Bücheler che pensa ad un composto ibrido da *oculus* e il tema $\pi\alpha\gamma$ ($\pi\eta\xi\alpha\iota$), notando che la parola ricorre come nome di un cavallo in una tavola di devozione di *Adrumetum*, dei tempi del basso impero. I codici hanno *oclopetam* (*qui oculos petit*) che potrebbe significare il corvo, che nei cadaveri becca prima gli occhi. Aragosti¹³⁵ invece propone di identificare l'*oclopetam* con il totano (il cui nome scientifico è *ommatostrephes sagittatus*) che può ricordare, per la sua forma, una freccia. Al cap. 39 del *Satyricon* Trimalcione afferma che *in sagittario strabones, qui holera spectant, lardum tollunt*. Sotto questa costellazione nascono dunque, secondo l'improvvisato astrologo, gli strabici, che pare guardino l'insalata e intanto fregano il lardo.

Strabones si spiega generalmente in riferimento allo sguardo strabico dell'arciere che gira un occhio in direzione dell'obiettivo e l'altro verso l'arco. Quelli nati sotto questo segno erano destinati a perdere un occhio o a soffrire di disturbi agli occhi (Firm. *math.* VIII 27, 1; 4). I ladri, che spesso erano presi in considerazione dagli astrologi (Firm. *math.* VIII 14, 3; VIII 27, 6), erano nati sotto il Sagittario¹³⁶. Abinna dice che lo *strabo sicut Venus spectat*, ovvero "lo strabico guarda come Venere" (cfr. 68, 8)¹³⁷. Ciaffi (1951, p. 126) riporta inoltre che il Sagittario era talora rappresentato con due teste che, disegnate di profilo e volte in direzioni opposte, potevano dare nell'insieme il senso di due occhi strabici. Riferisce anche che in Firmico Materno (*math.* VIII 27, 2) sotto la coda del Sagittario si trovano monocoli e strabici. Ma si tratta di una citazione errata in quanto Firmico Materno all'VIII, 27, 2 dice che "i nati nella quarta parte del Sagittario sono custodi di monumenti, mentre quelli nati nella quinta parte sono impuri, impudici, miserabili. I nati nella sesta parte hanno le gambe divaricate e sono destinati ad una morte violenta. Quelli della settima parte sono giusti, pii, ad essi affidano i giudizi pubblici".

In Trimalcione il difetto fisico degli strabici è rivolto a motivo proverbiale contro i finti e i furbi che mentre fingono di guardare cose di poco conto, con la mano fanno colpi di destrezza (*holera spectant, lardum tollunt*, ovvero "guardano la verdura ma prendono il lardo"); da ciò il contrasto tra gli *holera* (cibarie povere di

¹³⁴ Fossataro 1912, p. 81

¹³⁵ Aragosti 2012, p. 76.

¹³⁶ Sage 1929, p. 157.

¹³⁷ Marmorale 1947, p. 42.

legumi e di erbe) e il *lardum* (il lardo di maiale, condimento principe della cucina romana)¹³⁸.

Secondo Marmorale¹³⁹ c'è un'evidente allusione all'insalata condita con pezzetti di lardo soffritto (cfr. Hor., *sat.* 2, 6, 63).

Per quanto riguarda la costellazione, questa figura ha subito nel corso dei secoli diverse influenze straniere. Sembra che l'elemento di base, o quanto meno il più riconoscibile nel cielo, sia l'associazione di otto stelle che suggeriscono la forma di un arco e di una freccia. Per esistere è stata aggiunta dunque una figura d'uomo che tende l'arco; di fatto la costellazione ha ricevuto spesso il nome di Arciere. Già sulla sfera babilonese il Sagittario era assimilato ad un dio guerriero che indossava una tiara. In Grecia la costellazione fu denominata Τοξότης, termine attestato a partire da Democrito (*ap. Lydos, de Mens.* 169, 3). In latino il concetto è stato ripreso sotto la forma di *Sagittarius*, termine attestato a partire da Cicerone (*Arat.* 34, 279)¹⁴⁰.

La maggior parte dei mitografi era dell'avviso che il Sagittario fosse il centauro Chirone. Ma si trova pure qualche erudito che sostiene che i centauri non conoscevano l'uso delle frecce¹⁴¹ e, del resto, c'era un'altra costellazione del Centauro. Dopo il poeta Sosite, il Sagittario era il ritratto simbolico di un certo Croto, amico delle Muse, un cavaliere valente e pronto come una freccia, per cui si servivano del suo talento di arciere per distrarre le Muse: insomma, una copia o caricatura di Apollo. Inoltre, non si sapeva bene come rappresentarlo, se bipede o quadrupede, sempre tuttavia con le gambe di cavallo. Si è aggiunta alla figura una specie di mantello volante, che l'ha fatto classificare tra i segni alati. Manilio (IV 230-242) crede che l'influenza del Sagittario si espliciti su cavalieri, domatori, capaci di disarmare tigri, placare la ferocia di un leone e parlare con un elefante, persone vigorose, dall'occhio sicuro e dal cuore fermo¹⁴².

In riferimento al Sagittario Manilio (IV 230-242) infatti scrive: "quanto a coloro che nascono sotto il Sagittario dalla duplice forma, essi amano far quasi volare i carri, domare la foga dei cavalli, dirigere i brucanti armenti per gli ampi pascoli, ammaestrare ogni specie di quadrupedi, placare le tigri, vincere la ferocia del leone o infine farsi intendere dall'elefante, addestrando abilmente quell'enorme mole per offrirci spettacoli diversi. Essendo composto da un busto umano sovrapposto a membra animalesche, questo segno deve donare all'uomo il dominio sulle bestie e, giacché tende un arco armato di una freccia pronta a scoccare, esso dona pure forza ai muscoli, acutezza all'intelletto, agilità alle membra e, in generale, un infaticabile vigore".

¹³⁸ Maiuri 1945, p. 172.

¹³⁹ Marmorale 1947, p. 42.

¹⁴⁰ Le Boeuffle 1977, pp. 173-175.

¹⁴¹ Uno strumento come l'arco indica un livello di civiltà più elevato di quello cui in genere si mettono i Centauri: nelle battaglie sono rappresentati mentre scagliano rocce e rami; nella caccia, il più evoluto di loro, Chirone, usa il giavellotto (Santoni 2009, p. 223).

¹⁴² Bouché-Leclercq 1899, pp. 143-144.

In merito al Sagittario quindi Trimalcione segue la tradizione astrologica unendo la caratteristica di strabici - dovuta allo sguardo strabico dell'arciere che rivolge un occhio verso l'obiettivo e un occhio verso l'arco - a quella di ladri, attestata da Firmico Materno (*math.* VIII 14, 3; VIII 27, 6).

Capricorno

Sulla sezione del Capricorno del vassoio zodiacale è posta un'aragosta (*super capricornum locusta marinam*¹⁴³). Il legame del segno con l'aragosta è costituito dalle antenne del crostaceo simili alle corna del Capricorno¹⁴⁴. Anche Heseltine¹⁴⁵ ribadisce che la connessione tra il Capricorno - "capra cornuta" - e l'aragosta potrebbe consistere nelle corna della capra e le due antenne dell'aragosta. Aragosti¹⁴⁶ invece sostiene che la corrispondenza sia tra le corna del Capricorno e le chele dell'aragosta. Si tratta inoltre di un animale acquatico e anche il Capricorno è per metà acquatico (coda a forma di pesce).

A detta di Trimalcione sotto il Capricorno nascono i disgraziati destinati alle corna a causa dei loro mali (*in capricorno aerumnosi, quibus prae mala sua cornua nascuntur*¹⁴⁷). Sage¹⁴⁸ asserisce che il Capricorno presiede al lavoro con il fuoco e i metalli e quindi ai gran lavoratori ma anche alle persone sfortunate (*prae mala sua*: come risultato delle loro sfortune). Per *cornua* il Fossataro¹⁴⁹ intende quelle dei mariti ma, poiché siamo in Campania, il Sage suggerisce che qui ci sia un'allusione al *morbis Campanus* (cfr. Hor., *sat.* 1, 5, 62) che produceva escrescenze carnose sulla fronte. In questo caso *mala* avrebbe il significato di "malattie"¹⁵⁰. Tuttavia, come ribadisce Sage¹⁵¹, la connessione a questo passaggio è incerta.

La costellazione del Capricorno è assai poco brillante e poco estesa, la sua configurazione non ha potuto suggerire con una certa verosimiglianza l'aspetto di una capra a coda di pesce. I Babilonesi fanno figurare un mostro di questo genere sui loro monumenti. Un'origine egizia di questa costellazione è molto meno probabile malgrado qualche analogia. L'animale è stato originariamente conosciuto come un mostro acquatico, cornuto come una capra. Il più antico nome greco della costellazione è Αιγόκερως, ma si trova ugualmente

¹⁴³ Cap. 35.

¹⁴⁴ Sage 1929, p. 154.

¹⁴⁵ Heseltine 1913, p. 63.

¹⁴⁶ Aragosti 2012, p. 76.

¹⁴⁷ Cap. 39.

¹⁴⁸ Sage 1929, p. 158.

¹⁴⁹ Fossataro 1912, p. 89.

¹⁵⁰ Marmorale 1947, p. 42; Ciaffi 1951, p. 127.

¹⁵¹ Sage 1929, p. 158.

Αἰγοκερεός. I Latini hanno ricorso a due procedimenti: talvolta, ad imitazione del greco Αἰγόκερωος, hanno creato un calco semantico formando il composto *Capricornus*, termine attestato a partire da Cicerone (*Arat.* 34, 59); talvolta hanno mutuato direttamente il nome greco di questa costellazione molto poco popolare sotto la forma di *Aegoceros*, che si riscontra in Seneca (*Thy.* 864) e Lucano (IX 537; X 213)¹⁵².

Allo stesso modo del Sagittario, il Capricorno doveva essere uno di quei mostri che pullulano nelle acque feconde della cosmogonia babilonese. I Greci avevano qualche difficoltà a trovargli un equivalente nella loro mitologia. Essi avevano a portata di mano il dio Pan o Egipan, cornuto in fronte, che si diceva fosse fratello di Zeus, nutrito come lui dalla capra Amaltea. Ma gli astrologi avevano deciso che questo segno, piccolo e senza splendore, fosse acquatico e femminile. Si soddisfa il primo dato combinando il tipo di Pan, convertito in una capra, con Tritone; quanto al secondo, una mostruosità in più o in meno in un mostro non faceva differenza¹⁵³. Al riguardo Igino (*astr.* II 28) dice: "la sua immagine è simile a Egipan che Giove, nutrito insieme a lui, volle tra le stelle, allo stesso modo della capra nutrice. Secondo la leggenda, quando Giove combattè contro i Titani, egli fu il primo ad incutere ai nemici il timore, che è chiamato πανικός, come disse Eratostene. E' anche per questa ragione che la parte inferiore del suo corpo è a forma di pesce, perché ha lanciato sui nemici delle trombe di mare a forma di pietre".

La coda di pesce del Capricorno, simbolo delle piogge d'inverno, non prepara lo spirito ad accettare i pronostici di Manilio (IV 243-245), che ha dovuto ricorrere alla combinazione di tradizioni divergenti. Per lui, il Capricorno è il luogo d'elezione del fuoco (Vesta) e il patrono di tutte le industrie metallurgiche. Segue anche un'associazione di idee che ha spinto gli astrologi a collocare nel Capricorno l'esaltazione di Marte, il dio del ferro e del fuoco. Si vede cosa pensa quando aggiunge alle arti del metallo il commercio dei vestiti. Evidentemente, il Capricorno gli appariva come il "buon uomo Inverno", ricoperto con coperte e chino sul suo focolare. E pertanto, assomiglia alla capra e al pesce quando si tratta non più del mestiere, ma del carattere degli individui nati sotto questo segno, gente petulante e di costumi equivoci durante la giovinezza (sotto la capra, parte anteriore), più tranquilla nella vecchiaia (sotto il pesce, parte posteriore)¹⁵⁴.

Sul Capricorno Manilio (IV 243-258) precisamente scrive: "quanto a te, o Capricorno, Vesta stessa sostiene il tuo fuoco nei suoi santuari: da ciò derivano le arti e le inclinazioni che ispiri. Tutto ciò che richiede l'uso del fuoco, ogni mestiere che ha bisogno di un fiamma continua sono infatti di tua competenza. Tu insegna a scavare profonde miniere, ad estrarre i metalli dalle viscere della terra, a produrre l'oro e l'argento ed inoltre insegna come operare la fusione del ferro e del bronzo negli ardenti crogioli e come dare col fuoco un'ultima

¹⁵² Le Boeuffle 1977, pp. 176-177.

¹⁵³ Bouché-Leclercq 1899, pp.144-146.

¹⁵⁴ Bouché-Leclercq 1899, pp.144-146.

preparazione ai doni forniti da Cerere: attività tutte da considerare frutto della tua generosità. Doni pure il talento necessario per confezionare le vesti e per commerciare tutte quelle merci atte a proteggere dal freddo. Presiedi infatti eternamente ai rigori dell'inverno, tu che, ereditando delle notti giunte alla loro maggiore lunghezza, fai rinascere l'anno aumentando la durata dei giorni. Da ciò deriva quell'incertezza che si manifesta nelle cose umane e pure l'irrisolutezza degli animi: mentre infatti la prima parte di questo segno rende inclini alle passioni sensuali, in modo tale che non si esiterebbe neppure davanti al crimine per soddisfarle, la parte posteriore, terminante in pesce, promette una tranquilla e felice vecchiaia".

In riferimento al Capricorno Trimalcione non segue affatto la tradizione astrologica, in quanto non fa dei nati sotto tale segno né lavoratori del ferro o che svolgano altri mestieri che prevedano l'uso del fuoco, né mercanti di vestiti (per coprirsi dal freddo invernale), bensì disgraziati destinati alle corna a causa dei loro mali, la qual cosa, come esposto sopra, si potrebbe mettere in relazione con il *morbus Campanus*, che causava escrescenze carnose sulla fronte. Non va dimenticato che buona parte del *Satyricon* è ambientata in Campania, dove, oltretutto, Petronio si trovava quando ricevette l'ordine di arresto e decise di darsi la morte.

Acquario

La pietanza abbinata all'Acquario sul vassoio zodiacale è un'oca (*super aquarium anserem*¹⁵⁵). Marmorale¹⁵⁶ e Aragosti¹⁵⁷ spiegano la connessione tra il segno e l'animale con il fatto che l'oca ami l'acqua.

Trimalcione, nelle sue considerazioni astrologiche espresse al cap. 39, afferma che *in aquario copones et cucurbitae*. L'Acquario forma quindi osti e teste vuote. Maiuri¹⁵⁸ sottolinea che è una furbizia tutta popolare quella di mettere gli osti che allungano il vino con l'acqua nella costellazione dell'Acquario.

Per Marmorale¹⁵⁹ *cucurbitae* significa "che per crescere hanno bisogno di molta acqua".

Sage¹⁶⁰ traduce *cucurbitae* con "teste di zucca, contenenti molta acqua e poco altro". C'era anche uno strumento chirurgico conosciuto come *cucurbita*, usato per la perdita di sangue, e per questa operazione l'Acquario offriva un momento favorevole (Cat. Cod. Astr. Gr. I, 216), così c'è un ulteriore gioco verbale.

¹⁵⁵ Cap. 35.

¹⁵⁶ Marmorale 1947, p. 26.

¹⁵⁷ Aragosti 2012, p. 76.

¹⁵⁸ Maiuri 1945, p. 172.

¹⁵⁹ Marmorale 1947, p. 42.

¹⁶⁰ Sage 1929, p. 158.

Guardando la costellazione dell'Acquario, i soli elementi di questa vasta figura che sono molto facilmente riconoscibili nel cielo sono l'acqua corrente e l'urna. Il personaggio umano è stato aggiunto dai cartografi antichi (come per il Sagittario) per donare un portatore al vaso, secondo la tendenza ad umanizzare le immagini stellari e soprattutto i segni zodiacali. In Grecia questa costellazione è stata chiamata Ὑδροχόος oppure Ὑδροχοεύς, raramente Ὑδρηχούς. I Latini hanno usato più spesso un equivalente semantico con la parola *Aquarius* che come nome comune significa “portatore d'acqua” o “magistrato preposto al servizio dell'acqua”. Nel significato astronomico il termine è attestato a partire da Cicerone (*Arat.* 34, 56)¹⁶¹.

La mitologia caldea rappresentava il segno come inondante tutti i dintorni del solstizio d'inverno, ma non fornì alcun tipo vicino all'Acquario. Costui era, per i Greci, o Ganimede (che Giove fece, per la sua bellezza, ministro degli dei) reggente l'acquamanile (un vaso usato a tavola per lavarsi le mani), o Deucalione (durante il suo regno scese una quantità d'acqua tale da poter essere chiamato cataclisma) che guardava scendere il diluvio, o Cecrope che offriva agli dei l'acqua al posto del vino che non si conosceva ancora¹⁶², o infine Aristeo che otteneva dagli dei delle piogge favorevoli. Era rappresentato nella forma di un giovane uomo con la sua urna inclinata dal lato dei Pesci e abbeverando il Pesce Australe, che si diletta nel suo elemento. In virtù della parentela di professioni, l'Acquario produce degli idraulici che scavano o costruiscono dei ponti. Essi misurano anche, tramite i movimenti celesti e la clessidra, lo scorrere del tempo. Infine, lasciano scorrere il loro denaro senza essere mai né ricchi né poveri¹⁶³.

Sull'Acquario Manilio scrive (IV 259-272): "quel giovane che, dall'urna inclinata, fa scorrere una fonte inesauribile, cioè l'Acquario, dona delle inclinazioni simili a quella sua occupazione. Fa ad esempio in modo che si scoprono vene d'acqua sotterranee, aiutando poi a liberarle dalla terra che le ricopre, per trasformarle in ruscelli zampillanti sino al cielo; fa pure in modo che l'audacia induca ad affrontare il mare per assegnare ad esso nuovi limiti, oppure che si scavino laghi e canali artificiali per portare sino alle case, sospendendoli sugli acquedotti, delle specie di torrenti itineranti. Una vera infinità di arti, aventi l'acqua per oggetto, è da attribuire a tal segno. Esso genera pure quelle rare menti che penetrano gli arcani celesti, che spiegano i moti degli astri e ne annunciano le variazioni riportandole a dei periodi determinati. Coloro che nascono in questo segno possiedono inoltre un'indole mite e dolce, un animo nobile e generoso e non conoscono né la povertà né l'eccessiva ricchezza: tali son dunque le proprietà dell'urna dell'Acquario".

Trimalcione collega l'Acquario ad osti e teste vuote in quanto entrambi hanno a che fare con l'acqua (gli osti allungano il vino con l'acqua mentre le teste vuote contengono molta acqua e poco altro), ma non nei sensi in cui intendeva Manilio

¹⁶¹ Le Boeuffle 1977, pp. 178-179.

¹⁶² Anche Igino (*astr.* II 29) riporta queste tre tradizioni.

¹⁶³ Bouché-Leclercq 1899, pp. 146-147.

(IV 259-272), il quale associa il segno ad azioni - che ne condividono comunque l'elemento idrico - come navigare il mare, scavare laghi e canali artificiali, costruire acquedotti, ecc.

Pesci

Sui Pesci del vassoio zodiacale il cuoco di Trimalcione ha posto due triglie (*super pisces duos mullos*¹⁶⁴). Fossataro¹⁶⁵ precisa che le triglie sono un tipo di pesce assai pregiato. Quando poi Trimalcione fa le sue considerazioni in merito a coloro che sono nati sotto tale segno, dice: *in piscibus obsonatores et rhetores*¹⁶⁶. Sotto i Pesci nascono quindi i cuochi e gli avvocati (o oratori). Per Sage¹⁶⁷ gli *obsonatores* sono i fornitori di pesce, essendo il pesce un cibo popolare. Aragosti¹⁶⁸ asserisce che è molto probabile che nel termine *obsonatores* ci sia un riferimento scherzoso al fatto che l'*obsonium* consisteva soprattutto di pesci. Più criptico il collegamento tra gli *obsonatores* e i retori, forse antifrastico (pesce muto/retore loquace), forse scherzosamente di contiguità (i retori sciocchi abboccano come pesci). Il gusto dell'associazione di due categorie molto diverse è tipico dello stile paradossale di Trimalcione, ma il collegamento pesci-retori è anche della tradizione astrologica (cfr. Firm., *math.* VIII 30, 7). *Rhetores* invece potrebbe essere inteso o come "avvocati" o come "oratori". Marmorale¹⁶⁹ osserva che secondo Firmico Materno (*math.* VIII 30, 3 e 7) i Pesci presiedevano alla nascita degli oratori. Ma qui Trimalcione esprime il pensiero di Petronio che già aveva già messo in bocca ad Agamennone (3, 4): *sic eloquentiae magister, nisi tanquam piscator eam imposuerit hamis escam quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae morabitur in scopulo* ("così il maestro di eloquenza dovrà, come il pescatore, porre sull'amo l'esca di cui saprà che i pesciolini ne saranno ghiotti, se non vorrà morire sullo scoglio senza speranza di preda").

Anche Ciaffi¹⁷⁰ nota che qui Trimalcione, a parte l'abbinamento con i cuochi, è in compagnia di Firmico Materno (*math.* VIII 30, 7) che sotto i Pesci al diciannovesimo grado colloca gli avvocati. Osserva anche che il discorso astrologico si apre con i maestri di scuola e si chiude con i retori. Sage¹⁷¹ invece riferisce che Peck traduce *rhetores* con "gli oratori che soddisfano i bisogni delle

¹⁶⁴ Cap. 35.

¹⁶⁵ Fossataro 1912, p. 83.

¹⁶⁶ Cap. 39.

¹⁶⁷ Sage 1929, p. 158.

¹⁶⁸ Aragosti 2012, p. 87.

¹⁶⁹ Marmorale 1947, p. 42.

¹⁷⁰ Ciaffi 1951, p. 127.

¹⁷¹ Sage 1929, p. 158.

nostre orecchie". Non c'è un'evidenza che gli antichi considerassero il pesce come un cibo buono per la mente, ma c'è molta somiglianza tra i termini della retorica e della cucina e qui c'è una diretta comparazione alla pesca. I Pesci infatti, come già detto, presiedevano alla nascita degli oratori (Firm., *math.* VIII 30, 7).

La costellazione dei Pesci è poco brillante e si lascia difficilmente riconoscere nel cielo sotto la forma di un paio di pesci uniti da un nastro, come l'immaginario tradizionale la rappresenta. E' abbastanza chiara l'origine babilonese che raffigura una coppia di animali uniti. Questi due pesci zodiacali erano chiamati dai Greci Ἰχθύες oppure Ἰχθύες ἀμφοτέρω. Per questa costellazione i Romani hanno ricorso sempre al calco semantico con il termine *Pisces*, attestato a partire da Cicerone (*Arat.* 34, 12)¹⁷².

La mitologia greca sembra disprezzare i Pesci e questo sorprende da parte di un popolo di marinai e pescatori. Solo il Delfino ha ottenuto qualche attenzione e un po' di benevolenza. I Pesci, al contrario, hanno un posto rilevante nelle leggende siriane e caldee. Anche i Greci stessi hanno lasciato visibile la traccia dell'origine orientale dei Pesci dello Zodiaco. Si dice che una volta Afrodite e suo figlio Cupido, perseguitati da Tifone, si gettarono nell'Eufrate e si trasformarono in Pesci liberandosi così del pericolo (Hyg., *astr.* II, 30), o ancora, che la dea uscì fuori da un uovo preso dai pesci nell'Eufrate. L'autore degli *Aratea*¹⁷³ chiama chiaramente i Pesci "le due divinità della Siria" (*Syriae duo numina Pisces*). La menzione dell'Eufrate non impedì a certi mitografi di adattare la leggenda al mondo greco, equivalente al trasportare in mare, come la leggenda stessa di Afrodite, nata dalla schiuma del mare. Per Manilio (IV 273-291), i Pesci sono pesci di mare e l'acqua che elargisce loro l'Acquario è acqua salata. Egli non manca di far nascere sotto il segno dei Pesci gli uomini di mare, dal semplice pescatore al navigatore che sa regolare il suo viaggio attraverso gli astri o a colui che sa allineare le sue flotte per il combattimento. Il carattere afrodisiaco si ritrova nel temperamento voluttuoso e mutevole che il poeta gli attribuisce, anche nella fecondità che distingue i Pesci astrologici come i pesci reali e che sono stati, in fin dei conti, la ragione d'essere di tutte queste leggende. Inoltre, l'idea che il pescatore tragga in inganno e che il pirata sorprenda la sua preda ha fatto attribuire ai nati sotto i Pesci il carattere di chiacchieroni ingannevoli e senza scrupoli, fatto sorprendente dato che i pesci sono muti. La costellazione occupa un grande spazio: in essa si distinguono il Pesce del Nord, con la testa girata verso il polo, e il Pesce del Sud, girato dal lato dell'Occidente, e tra i due un legamento galleggiante che gli astrologi attenti non mancarono di tenere nei loro pronostici¹⁷⁴.

Manilio (IV 273-291) sui Pesci scrive: "quanti nascono sotto l'ultimo segno celeste, cioè quello dei Pesci, amano il mare, sicché essi affideranno la loro vita alle onde, costruiranno ed armeranno navi, o prepareranno quanto è necessario

¹⁷² Le Boeuffle 1977, pp.180-181.

¹⁷³ Germanico, *Arat.* 557.

¹⁷⁴ Bouché-Leclercq, 1899, pp. 147-148.

alla navigazione. Da tali iclinazioni trae origine un'infinità di arti, tanto che a stento si potrebbero trovare i nomi necessari per indicarle tutte: esse infatti sono numerose quanto le parti di una nave. Si devono poi aggiungere l'arte della navigazione e lo studio degli astri, necessario alla prima. E' il cielo infatti che rende possibile conoscere la posizione delle terre, dei fiumi, dei porti e la stessa direzione dei venti: cose tutte necessarie al buon pilota che deve rapidamente comunicare al timone i movimenti necessari a dirigere la nave attraverso i flutti secondo secondo la rotta più diretta in maniera da accelerare, con l'aiuto dei remi, la navigazione. Altri, nati in tal segno, si dedicano invece a spazzar con le loro reti il fondo del placido mare, per poi esporre sulla spiaggia un intero popolo di pesci da loro catturato; oppure si dedicano a nascondere sotto delle allettanti esche degli ami insidiosi o, infine, si ingegnano ad imprigionare i pesci nelle loro nasse. Questo segno dona anche un particolare talento per le battaglie navali, per i combattimenti che si svolgono sulla superficie dei flutti, i quali così finiscono per rosseggiar di sangue. La fecondità, l'amore della voluttà, la leggerezza e l'incostanza sono le caratteristiche tipiche di questo segno".

Trimalcione in qualità di "astrologo" collega i Pesci alla formazione di cuochi e avvocati (o oratori): per i primi l'associazione pare sia fondata semplicemente sul fatto che il pesce sia un cibo - così come il legume con le due triglie poste sul vassoio zodiacale - mentre per i secondi viene seguita la tradizione astrologica, testimoniata da Firmico Materno (*math.* VIII 30, 7), anche se ad oggi non è del tutto chiaro cosa abbia fatto attribuire agli antichi la formazione di avvocati e oratori sotto i Pesci.

Conclusioni

Dopo aver esaminato gli abbinamenti di tutte le pietanze con i diversi segni del vassoio zodiacale (cap. 35), si può constatare che Trimalcione non ha usato un unico criterio di metodo, anzi le corrispondenze tra segno e suo simbolo commestibile risultano piuttosto bislacche: i ceci cornuti alludono etimologicamente e figurativamente all'Ariete, la bistecca e la vulva di scrofa vergine sono in rapporto metonimico (astratto per il concreto) con i rispettivi segni (il Toro e la Vergine), il fico d'Africa instaura un parallelismo tra frutto del paese più caldo e costellazione visibile nel periodo più caldo dell'anno; con i Gemelli il rapporto è invece di semplice parallelismo numerico, con la Bilancia la rappresentazione figurativa del segno doppio arricchita dall'elemento dolce-amaro; un po' più complesso il legame con lo Scorpione, il cui *pisciculus marinus* è forse da identificare col paguro di cui parla Plinio (*nat. IX, 51*) dicendo che all'asciutto si trasforma in scorpione, mentre nessuna certezza c'è con l'*oclopeta* del Sagittario, connessa al segno per caratteristiche inerenti gli occhi o per la forma simile ad una freccia; il Capricorno è associato all'aragosta per le sue corna simili alle antenne o alle chele del crostaceo, mentre un'imprecisa relazione c'è tra l'Aquario e l'oca, animale che predilige l'acqua; nei Pesci, per finire, c'è solo la corrispondenza della specie.

Anche le considerazioni fatte dal ricco liberto al cap. 39 in merito all'influsso dei vari segni zodiacali sui nati sotto di essi non derivano da un'unica fonte, bensì a volte sono ispirate ad antiche credenze astrologiche e a volte sono semplicemente frutto della sua fantasia e della sua furbizia popolare.

Chi nasce sotto l'Ariete possiede molto bestiame, molta lana, testa dura, faccia tosta e corna aguzze, sotto questo segno nascono i pedanti e i piccoli zucconi. In questo caso Trimalcione da una parte segue la tradizione astrologica (Manil., *astr. IV 124-139*) collegando l'Ariete a coloro che hanno molte pecore e molta lana - inserendo tuttavia anche tratti poco gradevoli come testa dura, faccia tosta e corna aguzze - dall'altra ricorre alla sua fantasia ascrivendo a questo segno la nascita dei letterati e dei loro discepoli, facendone in tal modo un segno di testa, che vuole essere un gentile omaggio ai suoi ospiti illustri.

Il Toro invece forma gli scontrosi, gli zotici e gli egoisti. Trimalcione qui riprende la tradizione astrologica, scegliendone esclusivamente gli aspetti negativi, poiché l'essere egoisti si spiega con la posizione astrologica - a ritroso rispetto agli altri segni - del Toro, mentre l'essere scontrosi e zotici si potrebbe mettere in relazione con il lavoro agricolo, cui il Toro presiede.

I Gemelli, in qualità di segno doppio, generano cose doppie, ovvero i buoi, i testicoli e quelli che hanno due facce. Per questo segno Trimalcione trascura del tutto la tradizione astrologica, che assegnava ai Gemelli la formazione di musicisti e saggi, limitandosi invece ad una corrispondenza numerica con le cose doppie (testicoli e buoi) o con chi, avendo due facce, si comporta da opportunist.

Il Cancro è l'unico di cui il padrone di casa parli positivamente in quanto suo segno. Grazie ad esso Trimalcione ha formato un immenso patrimonio, come

asseriva anche la tradizione astrologica (Manil. IV 162-175) secondo cui il Cancro generava abili mercanti, capaci di aumentare in maniera significativa le proprie ricchezze sfruttando l'acqua, elemento del segno. Come il granchio, Trimalcione sta su molti piedi e possiede molte cose per terra e per mare (il granchio procedeva bene su entrambi gli elementi) e, per non mettere pesi sul proprio destino, a differenza di tutti gli altri segni, stabilisce di non collocare nulla sull'immagine del Cancro del vassoio zodiacale, ad eccezione di una corona (forse di fiori).

Coloro che nascono sotto il Leone sono mangiatori e potenti: la prima definizione è dettata dall'impressione del leone quale animale cacciatore, feroce e divoratore, mentre la seconda si collega sia al leone in qualità di re degli animali sia alla stella più brillante della costellazione (*Regulus*, "il re").

Sotto la Vergine invece nascono le donne, gli schiavi che scappano e quelli che finiscono in prigione. Tale associazione non è completamente comprensibile, tuttavia le diverse ipotesi - espone sopra - di Fossataro e Sage ricostruiscono un probabile legame con il nodo dell'equinozio d'autunno che stringe costantemente la costellazione.

La Bilancia plasma i macellai, i profumieri e tutti quelli che vendono la merce a peso: Trimalcione dunque crea una semplice corrispondenza tra il segno e l'oggetto materiale della bilancia come strumento di lavoro, non discostandosi comunque dalla tradizione astrologica (Manil. IV 203-216).

Allo Scorpione Trimalcione assegna la nascita di avvelenatori e assassini, seguendo pienamente la tradizione astrologica fondata, oltre che sulla mitica uccisione del presuntuoso cacciatore Orione che si riflette nel cielo con l'alternanza delle due costellazioni (quando lo Scorpione si leva, Orione tramonta), sul veleno del pungiglione dello scorpione reale che può risultare anche letale.

Il Sagittario genera gli strabici, che pare guardino l'insalata e intanto fregano il lardo. Qui l'agiato liberto segue la tradizione astrologica unendo la caratteristica di strabici - scaturita dallo strabismo dell'arciere che volge un occhio in direzione dell'obiettivo e un occhio verso l'arco - a quella di ladri, legame attestato anche in Firmico Materno (*math.* VIII 27, 2).

Coloro che nascono sotto il Capricorno sono, a detta dell'improvvisato astrologo, disgraziati destinati alle corna a causa dei loro mali. La corrispondenza creata da Trimalcione si potrebbe mettere in relazione con il *morbis Campanus*, che causava escrescenze carnose sulla fronte. In questo caso Trimalcione non segue la tradizione astrologica, che faceva dei nati sotto questo segno o lavoratori del ferro o che comunque svolgevano altri mestieri in cui era previsto l'uso del fuoco, oppure mercanti di vestiti (per proteggersi dal freddo invernale).

L'Acquario forma osti e teste vuote in quanto entrambi hanno a che fare con l'acqua (gli osti allungano il vino con l'acqua mentre le teste vuote contengono molta acqua e poco altro), ma non nei sensi in cui intendeva Manilio (IV 259-272), il quale associa il segno ad azioni - che ne condividono comunque l'elemento idrico - come navigare il mare, scavare laghi e canali artificiali, costruire acquedotti e simili.

I Pesci infine presiedono alla formazione di cuochi e avvocati (o oratori): la prima associazione si basa sul fatto che il pesce sia un cibo - così come l'abbinamento con le due triglie poste sul vassoio zodiacale - mentre la seconda è ispirata dalla tradizione astrologica, testimoniata da Firmico Materno (*math.* VIII 30, 7), anche se ad oggi non è del tutto comprensibile il nesso, creato dagli antichi, tra i Pesci e gli avvocati o gli oratori.

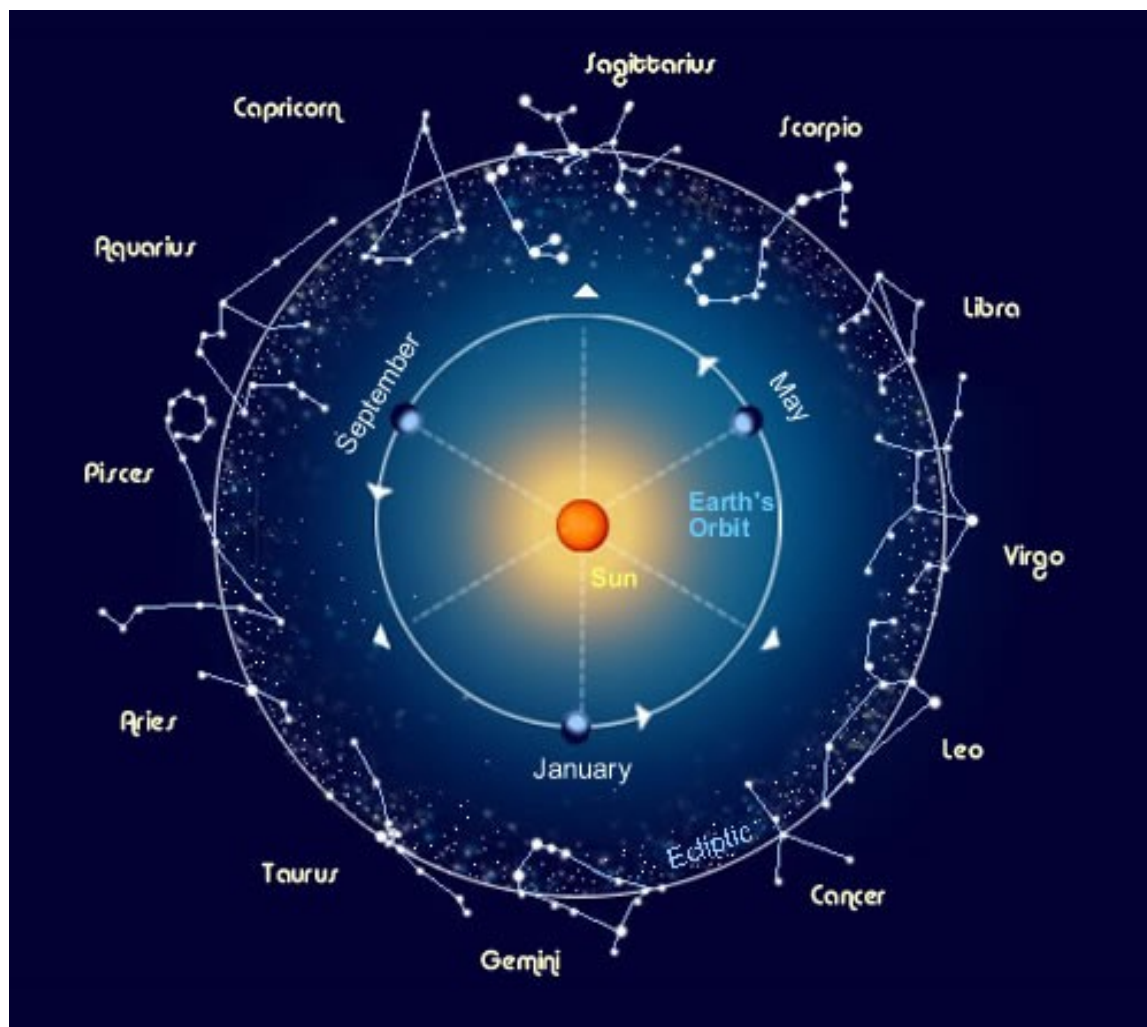


Fig. 1. Mappa delle costellazioni zodiacali

BIBLIOGRAFIA

Aragosti 2012

- Aragosti, A., *Satyricon La Cena di Trimalchione*, Milano, 2012.

Bouché-Leclercq 1899

- Bouché-Leclercq, A., *L'astrologie grecque*, Paris, 1899.
- Buecheler, F., *Petronii saturae recensuit Franciscus Buecheler*, Berlin, 1958.
- Canali, L., *Petronio Satyricon*, Bergamo, 1990.

Cesareo e Terzaghi 1950

- Cesareo G. A. e Terzaghi N., *Il romanzo satirico di Petronio Arbitro*, Firenze, 1950.

Cesareo 1887

- Cesareo, I.A., *De Petronii Sermone*, Roma, 1887.

Chiara 1969

- *Petronio Satiricon*, traduzione di Piero Chiara, introduzione di Federico Roncoroni, Milano, 1969.

Ciaffi 1951

- *Satyricon di Petronio*, a cura di V. Ciaffi, S. Benigno Canavese (TO), 1951.

Domenicucci 1996

- Domenicucci, P., *Astra Caesarum. Astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Pisa, 1996.

Domenicucci 2011

- Domenicucci, P., *L'enigmatica costellazione del Caesaris thronus* in AA. VV., *Fides amicorum*, Pescara, 2011.
- Ernout, A., *Pétrone Le Satyricon*, Paris, 1950.

Fossataro 1912

- Fossataro, P., *Petronii Cena Trimalchionis*, Napoli, 1912.
- Friedlander, L., *Petronii Cena Trimalchionis*, Leipzig, 1906.
- Gagliardi, D., *Petronio e il romanzo moderno*, Scandicci (FI), 1993.

- Gironda, M., *La religione e la superstizione nella Cena Trimalchionis*, Bruxelles, 1980.

Heseltine 1913

- *Petronius with an English translation by Michael Heseltine*, London, 1913.

- Hygin, *L'Astronomie*, texte établi et traduit par André Le Boeuffle, Paris, 1983.

Le Boeuffle 1977

- Le Boeuffle, A., *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris, 1977.

- Le Boeuffle, A., *Astronomie astrologie lexique latin*, Paris, 1987.

Le Boeuffle 1989

- Le Boeuffle, A., *Le ciel des Romains*, Paris, 1989.

- Limentani, U., *Petronio Arbitro Satyricon. Romanzo di avventure e di costumi*, Genova, 1912.

Maiuri 1945

- Maiuri, A., *La cena di Trimalchione di Petronio Arbitro*, Napoli, 1945.

- Manilio, M., *M. Manilii Astronomica edidit George P. Goold*, Leipzig, 1985.

Candellero 1981

- *Astronomicon di M. Manilio*, a cura di Massimo Candellero, Carmagnola (TO), 1981.

Marmorale 1947

- Marmorale, E. V., *Cena Trimalchionis Petronii Arbitri*, Firenze, 1947.

Marmorale 1936

- Marmorale, E. V., *Petronio*, Napoli, 1936.

Marziano 1969

- *Satyricon*, introduzione e note a cura di Nino Marziano, Milano, 1969.

- Materno Firmico, *Mathesis*, texte établi et traduit par P. Monat, Paris, 1997.

- Paratore, E., *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1950.

Paratore 1961

- Paratore, E., *La narrativa latina nell'età di Nerone. La Cena Trimalchionis di Petronio*, Roma, 1961.

- Paratore, E., *La letteratura latina dell'età imperiale*, Sancasciano Val di Pesa (FI), 1970.

Reverdito 1995

- *Satyricon*, introduzione, traduzione e note di Guido Reverdito, Cernusco (MI), 1995.

Sage 1929

- Sage Evan T., *The Satyricon*, U.S.A., 1929.

Santoni 2009

- Santoni, A., *Eratostene. Epitome dei Catasterismi. Origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, introduzione, traduzione e note di Anna Santoni, Pisa, 2009.

- Schmeck Helmut, *Petronii cena Trimalchionis*, Heidelberg, 1964.

Sullivan 1977

- Sullivan, J. P., *Il Satyricon di Petronio. Uno studio letterario*, Firenze, 1977.

Indice

Capitolo primo	
Questione petroniana: identificazione dell'autore	p. 1
Il Satyricon: titolo e identificazione del genere letterario	p. 3
Trama dell'opera	p. 4
La cena di Trimalcione	p. 5
Tradizione e fortuna del Satyricon	p. 7
Lingua e stile del Satyricon	p. 8
L'astrologia a Roma	p. 8
Lessico astrologico in Petronio	p. 12
Capitolo secondo	
Il vassoio con le dodici costellazioni zodiacali	p. 13
Ariete	p. 17
Toro	p. 20
Gemelli	p. 22
Cancro	p. 23
Leone	p. 26
Vergine	p. 28
Libra	p. 31
Scorpione	p. 33
Sagittario	p. 34
Capricorno	p. 37
Acquario	p. 39
Pesci	p. 41
Conclusioni	p. 44
Mappa delle costellazioni zodiacali	p. 47
Bibliografia	p. 48